

TORNATA DEL 12 APRILE 1854

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

- 26 -

SOMMARIO. *Sunto di petizione — Discussione sul progetto di legge per autorizzazione al Governo di alienare una rendita di due milioni duecento mila lire — Interpellanza del ministro delle finanze all'ufficio centrale — Risposta del senatore Colla — Spiegazioni del senatore Di Vesme, relatore — Osservazioni dei senatori Di San Martino, Di Collegno Giacinto, Di Pollone, Colli e Alberto Ricci — Discorso del ministro delle finanze sulla situazione attuale finanziaria — Risposta dei senatori Colli, Colla e Di Vesme — Chiusura della discussione generale — Articolo 1 — Osservazioni del senatore Della Torre — Istanza del senatore Di Castagneto — Risposta del ministro delle finanze — Adozione dell'articolo 1°, e dell'intero progetto.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane colla lettura del verbale della tornata precedente, che viene approvato.

DI MAGNOLO, segretario, dà lettura del seguente sunto di una petizione:

906. I membri del Capitolo della Chiesa metropolitana di Torino, unendosi alla petizione già sporta dai vescovi della provincia ecclesiastica, pregano il Senato perchè non adotti la legge in corso per modificazioni ed aggiunte al Codice penale.

PRESIDENTE. Questa petizione sarà trasmessa all'ufficio centrale, istituito per l'esame della legge cui si riferisce.

DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'AUTORIZZAZIONE AL GOVERNO DI ALIENARE UNA RENDITA DI DUE MILIONI E DUECENTO MILA LIRE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno ci chiama alla discussione del progetto di legge riguardante il prestito di trentacinque milioni. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1252.)

Invito i signori senatori componenti l'ufficio centrale a voler prendersi posto al banco delle Commissioni.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Prima che la discussione si apra io pregherei il Senato a volermi permettere di rivolgere un'interpellanza all'ufficio centrale.

L'onorevole relatore dell'ufficio dopo di aver fatto un elaborato confronto tra il bilancio del 1847 e quello del 1853, confronto intorno al quale io per ora non intendo far parola, riserbandomi a tempo opportuno a dimostrarne le innumerevoli inesattezze e gli errori, termina la sua relazione con alcuni periodi, i quali racchiudono in brevi parole una severa e, mi sia lecito il dirlo, ingiusta censura del Ministero.

L'onorevole senatore infatti dice: « Il vostro ufficio, considerando come il prestito domandato è non solo indubitabilmente necessario, ma anche urgente, vi propone di sanzionare la legge col vostro voto. Crede tuttavia dovere a se stesso, al corpo dal quale tiene il suo mandato ed all'intera nazione di chiamare la vostra attenzione sulla sì vitale ed importante questione delle nostre finanze. E ciò fa con tanto maggior fiducia in quanto le ricchezze del paese sono grandi, e la differenza tra l'entrata e l'uscita, se il male non si faccia crescere con nuovi prestiti e col tardare il rimedio, non è tale che troppo difficile, nonchè impossibile, sia il colmarla. Soltanto è necessario non fare a sè stessi illusioni funeste, non pascerci di speranze che pur troppo l'esperienza combatte; conviene con coraggio e prontezza porre in opera il rimedio, nè lasciare che il male, come va giornalmente facendo, diventi peggiore. »

Quindi, indicando il rimedio a questo stato di cose, dice fra le altre: « Indi il vostro ufficio crede dover istantemente invitare il Ministero a porre pronto ed efficace rimedio alla sempre crescente mole delle pensioni; si presentando al Parlamento una legge, ancorchè temporaria, che ponga un limite di età od altro simile alla concessione delle pensioni, alle quali si ha diritto per legge; si non concedendole, come giornalmente si fa, alle persone che non vi hanno diritto. »

Il Senato riconoscerà che nella penultima frase che io ho avuto l'onore di leggere si racchiude la più amara censura che possa esser fatta ad un Ministero, e specialmente ad un ministro di finanze.

Si dice in primo luogo, dopo aver osservato quale sia la gravità dell'attuale condizione e quanto sia grave il lamento disavanzo, che non sarebbe non solo cosa impossibile, ma facilissima il farlo scomparire. In secondo luogo si dice, che a farlo scomparire non bisogna farsi illusione, non pascersi di speranze che pur troppo l'esperienza dimostra fallaci; ma conviene con coraggio e prontezza porre in opera il rimedio, non lasciare che il male, che va giornalmente crescendo, diventi peggiore.

Evidentemente questa frase, lasciato ogni artificio oratorio da parte, si rivolge al Ministero: e dice che i ministri si pascono di continue illusioni e di vane speranze, e che invece di applicare quei rimedi che, al dire dell'egregio relatore, con tanta facilità ricondurrebbero l'equilibrio, lasciano che le cose peggiorino ogni giorno più. Prima quindi che la discussione cominci, lo pregherei l'ufficio centrale a dichiarare se l'onorevole relatore avesse mandato da lui di infliggere al Ministero un biasimo, e un biasimo così severo, oppure se queste sono le opinioni individuali dell'egregio relatore stesso.

Io ho fondata speranza che l'ufficio centrale non vorrà assumere la responsabilità di questa censura, tanto più quando vedo che si rimprovera al Ministero di concedere ogni giorno pensioni a chi a queste pensioni non ha diritto. Io veggio che il presidente dell'ufficio centrale è presidente nello stesso tempo dell'ufficio dal Ministero istituito per rivedere le pensioni, e spero che, non essendosi conceduta una sola pensione contraria agli avvisi della Commissione da lui diretta, non avrà mai potuto sancire una frase simile.

COLLA. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Io credo di dover far appello alla buona fede dell'ufficio centrale e del Senato, giacchè ove la censura espressa fosse solo l'opinione dell'egregio relatore (quantunque avessi ragione a lamentare di vedere che un membro distinto del Senato, il quale per tanto tempo propugnò la politica ministeriale, il quale non è molto tempo ancora si dichiarava dispostissimo ad associarsi a questa politica, di vedere, dico, che egli muti opinione e che creda dover censurare con così acerbe parole la condotta ministeriale), in questa circostanza nullameno di tale opinione farei maggior caso ove la censura partisse dall'ufficio centrale; e il Senato non troverà strano se non possa a questo acquietarmi, e che a fronte delle immense difficoltà contro le quali il Governo ha da lottare in un momento di dover fare un'operazione rilevantissima, operazione che posa interamente sulla fiducia che il Ministero può ispirare, non possa il medesimo rimanere sotto il peso d'un biasimo di un ufficio che può essere considerato rappresentante la maggioranza del Senato. In questo caso con molto mio rincrescimento sarei costretto a pregare il Senato a voler emettere un voto non sicuramente ora, ma alla fine della discussione.

Ho creduto di dover fare questo incitamento onde la questione fosse posta in modo chiaro e preciso. Il ministro accetta, e con riconoscenza, i consigli che l'ufficio centrale vuole rivolgergli; ma il Ministero non può, rimanendo Ministero, accettare censure così amare, redatte in termini, se non violenti, sicuramente tali, che ben può dirsi essersi fatto passare in essi tutta l'amarezza che era possibile.

Io prego quindi, prima che si apra la discussione, che l'ufficio centrale si voglia dichiarare in modo schietto e aperto.

COLLA. Ho chiesto la parola prima che il relatore la domandasse, quantunque a lui più che a me spetti il giustificare la sua relazione, alla quale veramente non tutti i membri dell'ufficio centrale hanno acconsentito. E ciò non già perchè essa non abbracci la maggior parte delle osservazioni che si sono fatte, ma perchè due dei membri dell'ufficio medesimo, fra i quali io mi trovo, opinavano non essere questo il caso di entrare in una discussione finanziaria, la quale avrebbe potuto trovar luogo assai meglio nella discussione prossima dei bilanci. Prevalse l'opinione di entrare in questa discussione.

La relazione quindi fu fatta quasi di comune accordo, in quanto che da tutti si convenne che si dovesse accettare senz'altro il progetto di legge e proporlo al Senato l'adozione, e nel tempo medesimo dare conforto, cercare di ispirare coraggio al Ministero, perchè fermamente si opponesse a tutte quelle spese non assolutamente necessarie, per le quali vi fosse timore che potessero col tempo, e forse anche fra breve far nascere nuovi bisogni d'imprestito. Ma su di questa cosa risponderà il relatore, mentre io non ho preso la parola che per rispondere ad un eccitamento fattomi dall'onorevole presidente del Consiglio, il quale si appellava a me come presidente della Commissione per la liquidazione delle pensioni in ordine all'avvertimento che trovasi in fine del rapporto riguardo alle medesime.

Veramente mi duole che una frase non esatta, non abbastanza chiara, inserita in questa parte della relazione, che per la fretta non ha potuto essere letta all'ufficio centrale, possa essere suscettiva di una sinistra interpretazione.

L'ufficio centrale si è molto preoccupato dell'aumento gravissimo che da alcuni anni si è fatto e si va facendo delle pensioni; esso ha creduto di dover ciò fare in quanto che con questo si aggiunge un peso gravissimo all'erario, ed anche perchè universalmente si dà, anche con qualche esagerazione, a questo aumento di pensioni il triste effetto dei debiti che si debbono contrarre. Ma però l'ufficio centrale ha creduto doversi distinguere le pensioni che si concedono alle persone, che secondo la legge hanno diritto di domandare di essere poste in ritiro, da quelle che dal Governo si concedono a persone le quali o non le domandano o non hanno diritto di domandarle.

Il Senato non ignora che le leggi della marina e della guerra danno agli uffiziali il diritto di domandare la loro pensione di ritiro dopo 30, dopo 25, ed anche dopo 20 anni di servizio; per l'opposto le leggi civili non danno questo diritto a nessuno, ma permettono solamente a colui il quale abbia 72 anni di età e 45 anni di servizio di chiedere di essere provveduto a riposo senza bisogno di giustificare la sua impossibilità a servire.

L'ufficio centrale quindi credette che, volendosi dare, come era forse conveniente, qualche suggerimento al Ministero intorno a questa parte di spese, si dovesse distinguere il rimedio che si può all'uno ed all'altro caso applicare.

Quando si tratta di uffiziali, di impiegati che hanno dalla

legge il diritto di domandare d'essere posti a riposo, vano sarebbe ed ingiusto il suggerire al Ministero che non conceda loro una pensione: ciascuno di tali uffiziali, di questi impiegati potrebbe con ragione risponderci: voi avete fatta la legge, voi dovette sopportarne le conseguenze: *putere legem quam ipse fecisti*.

Ma quando si tratta di pensioni che si danno a persone che non chiedono o non hanno diritto di chiedere di essere poste in riposo, allora la cosa è assai diversa, dipendendo ciò dall'arbitrio del ministro.

L'ufficio centrale aveva perciò dato mandato al suo relatore di dire, che quanto alle pensioni che si concedono per diritto attribuito dalla legge, fosse conveniente di cercare il modo di mitigare la medesima coll'aggiunta di qualche condizione o relativamente all'età o ad un'altra simile; e che per quelle altre che si concedono, non già a chi non vi ha diritto (l'espressione che si è usata è erronea), ma a quelle persone che non hanno diritto di domandare d'essere collocate in riposo, il Ministero vada cauto, e cerchi di diminuirne il numero quanto più gli sia possibile; non le conceda cioè se non quando la cosa è necessaria, quando è giudicato di grandissima, assoluta convenienza per il servizio, onde non aggravare l'erario di inutili spese.

Chiaramente apparisce essere stato questo un semplice equivoco, perchè tutto il contesto del paragrafo in cui è cenno di ciò evidentemente lo dimostra: giacchè dapprima si parla di quelli che hanno diritto per legge alla pensione, e quindi di coloro che non hanno questo diritto, cioè che non hanno il diritto di chiedere d'essere posti a riposo.

L'onorevole ministro delle finanze ha fatto menzione della Commissione che molto saviamente il Governo ha istituito per la liquidazione delle pensioni; ed io che mi glorio d'esserne il presidente, debbo fare testimonianza dello zelo, dell'integrità, imparzialità e scrupolosa esattezza con cui i membri della medesima si adoprano costantemente perchè a tutti sia dato ciò che è dovuto, nè più nè meno.

Io credo fermamente che non vi sia alcuno, il quale possa fare rimprovero alla Commissione di aver proposto mai pensioni che non fossero dovute. Essa, ed io come suo capo per il primo, ci troveremo sempre, ove d'uopo, in caso di poter giustificare tutte le deliberazioni, tutte le proposte che dalla medesima si fecero. Ma le lagnanze che si porgono generalmente non dipendono dalla liquidazione delle pensioni, ma bensì da quella che si dice facilità di collocare a riposo, di ammettere a far valere i diritti alla pensione. Ora, l'ammettere o non ammettere a far valere i diritti alla pensione, il dispensare dal servizio non è cosa che riguardi la Commissione, è cosa che da ciascun ministro si fa sotto la propria responsabilità.

Quando l'impiegato è stato ammesso a far valere i suoi diritti a riposo, allora la Commissione ne esamina i servizi, vede se sono bastantemente provati, e se questi sono un titolo per la pensione, e quindi fa il calcolo della pensione che gli spetta e la propone al ministro. Ma la Commissione non può impedire che dai ministri si mettano a riposo impiegati, i quali qualche volta potrebbero benissimo continuare, e vengono tuttavia o messi a riposo, o dispensati dal servizio per motivi che il Ministero solo conosce.

Qualche volta la Commissione ha anche oltrepassato un tantino i limiti del suo dovere facendo su certe ammissioni a pensione osservazioni al Ministero, le quali, debbo dirlo, molte volte furono accolte assai bene, altre volte però non lo furono egualmente. Ma ad ogni modo la responsabilità del numero delle persone che si mettono a riposo è tutta del

Ministero; e certamente esso non può offendersi che gli sia suggerito di andare a rilento quanto è possibile nell'ammettere questi provvedimenti a riposo, sebbene per altra parte sia da notare che la riforma operatasi nelle amministrazioni ha dovuto necessariamente porre i ministri nella necessità di mettere a riposo anche qualcheduno che non era ancora in tal caso.

Si voleva diminuire il numero degli impiegati; fra questi ve ne erano alcuni che contavano un numero di anni di servizio sufficiente per avere una pensione di ritiro, ed il Ministero ha operato saggiamente escludendo a preferenza dalla nuova pianta quelli che potevano essere provveduti discretamente, piuttosto che quegli altri i quali sarebbero stati abbandonati all'indigenza. Questo è forse uno dei motivi per cui si accrebbe alquanto il numero dei provveduti a riposo: ma a quest'ora un tale motivo è cessato, ed è sperabile, anzi io son certo che tutti i ministri si adoprano per diminuire questo aggravio.

E poichè ho la parola, finirò ancora con una dichiarazione che io posso coscienzaosamente fare al Senato, ed è che non solo la minoranza dell'ufficio centrale, ma anche la maggioranza è stata d'accordo di non gettare alcun biasimo sull'andamento attuale delle nostre cose di finanza, e di limitarsi ad esortazioni ed a consigli, e di riserbare la propria opinione per farla poi valer meglio quando si discuteranno i bilanci, nella quale circostanza si potrà, con quegli atti sotto agli occhi, parlare con maggior fondamento di ciò che si fece e di ciò che meglio converrebbe di fare.

Io spero che questa spiegazione data al Senato e data all'onorevole ministro delle finanze basterà perchè si tronchi una questione incidentale, la quale forse pregiudicherebbe la sollecita decisione del Senato, tanto dal Ministero desiderata, quanto da noi tutti vivamente cercata.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Quando l'onorevole senatore Colla dichiara a nome dell'ufficio centrale non aver avuto intenzione d'infliggere nè biasimo, nè censura al ministro delle finanze, a me non resta che dichiararmi perfettamente soddisfatto. Nel corso della discussione, ove occorra rispondere agli appunti che credo la relazione racchiuda, io li attribuirò unicamente all'onorevole relatore senatore Di Vesme.

DI VESME, relatore. Si è appunto quest'ultima conclusione che non posso accettare nè in nome proprio, nè in nome dell'ufficio centrale. La relazione fu letta all'ufficio sino al fine del periodo che dice: « conviene con coraggio e prontezza porre in opera il rimedio, nè lasciare che il male, come va giornalmente facendo, diventi peggiore. »

Tutto quel tratto fu letteralmente stampato, quale fu dall'ufficio approvato. Letta che fu la relazione, il relatore ricevette dall'ufficio il mandato di aggiungere ancora alcune cose che erano omesse, e sono appunto i due consigli seguenti: quello di sospendere le opere in corso, e quello di dare minor numero di pensioni di riposo. Quest'aggiunta essendosi fatta dopo la lettura della relazione, non fu più letta all'ufficio centrale che aveva dato al relatore il mandato di stenderla. Vi corre quell'inesattezza d'espressione per cui si parla di persone che non hanno diritto alla pensione mentre si voleva indicare le persone che non avevano diritto a chiedere d'essere poste a riposo e così conseguire la pensione.

La rettificazione che pur ora ne ha fatto il senatore Colla e che ne fa il relatore, valga di schiarimento su questo punto. Nel resto la relazione fu l'espressione del mandato che il relatore ebbe dall'ufficio; ma non fu certamente intenzione dell'ufficio nel dare questo mandato, come noi

fu del relatore in eseguirlo, d'infiggere al Ministero quel biasimo che parve allo stesso Ministero di trovarvi.

La sola intenzione e del relatore e dell'ufficio fu di chiamare l'attenzione e del Ministero e del Senato, sulla gravissima questione dello stato della finanza, questione sulla quale già in molte occasioni la chiamarono i vari uffici e commissioni che trattarono le questioni fiscali.

E giacchè con alcune parole il signor presidente del Consiglio trattò particolarmente del relatore, questi rammenterà che appunto sulle questioni fiscali, poichè di questo appunto unicamente parliamo, egli molte volte si manifestò d'opinione contraria a quella del Ministero, come, per esempio, intorno alla riduzione della tassa postale, sulla quale non potendo esprimere il proprio parere in Parlamento, poichè allora non ne faceva parte, lo manifestò col mezzo della stampa, opinando che quella legge, forse utile sotto altri rapporti, sarebbe tornata dannosa sotto il rapporto finanziario.

DI POLLONE. Domando la parola.

DI VESME, relatore. Questo io dico unicamente per mostrare che il relatore non ha mutato d'opinione neppure su questo punto; del resto, ripeto, che nè intenzione del relatore, nè intenzione dell'ufficio centrale che ne ebbero una sola e medesima, fu di infiggere un biasimo al ministro delle finanze.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Poichè l'onorevole relatore dichiara non avere avuto intenzione d'infiggere biasimo al ministro delle finanze, non ho più nulla da aggiungere; mi riservo tuttavia di rispondere alle osservazioni fatte per gettare qualche lume sulle questioni sollevate dall'ufficio centrale.

DI SAN MARTINO. Avendo ieri sera soltanto ricevuta la relazione dell'ufficio centrale, ed essendo perciò brevissimo il tempo per poterla minutamente esaminare nelle varie sue parti, io mi restrinsi a ricercare particolarmente quelle parti di essa che si riferiscono ad un dicastero di cui per lungo tempo ebbi o l'amministrazione principale, od un'amministrazione importante.

Io debbo confessare al Senato che non mi fu di poca sorpresa lo scorgere in questa parte della relazione delle inesattezze gravissime. Andrò via via enumerandole, indicando le cifre che ancora questa mattina mi son fatto carico di riscontrare nei titoli originali esistenti presso il Ministero dell'Interno, per ben accertarmi che la mia memoria non sbagliasse. Così trovo notato in principio di essa che vi è alla categoria del Ministero dell'interno un aumento di 37,000 lire.

Il relatore per istabilire questo calcolo ha unicamente tenuto conto delle spese che si facevano nel 1847 pel Ministero dell'interno e pel dicastero di polizia, allora unito a quello di guerra, e nel riportare cominciò con uno sbaglio su questa istessa allocazione, riportando in lire 131,000 quella pel Ministero che nel 1847 fu stanziata in lire 137,000, ed in lire 70,000 quella pel dicastero di polizia che fu stanziata in lire 72,000.

DI VESME, relatore (Interrompendo). Se mi permette, darò un breve schiarimento, ed è che, come dichiarai nella relazione, pel 1847 non notava le somme stanziate, ma quelle realmente spese.

DI SAN MARTINO. Il relatore ha dimenticato di tener conto dei titoli originali. Ma oltre di questa inesattezza osserverò che l'onorevole relatore ha dimenticato di mettere in calcolo la parte delle spese che si faceva per l'azienda dell'interno, separata allora dal Ministero degli interni per

la parte del personale della stessa azienda che era addetto all'amministrazione del dicastero dell'interno, personale che nel 1853 già era amalgamato con quello del Ministero, e costava lire 28,000; dimenticò che varie altre migliaia di lire erano spese nel Ministero di Sardegna per gli impiegati addetti alla parte del servizio interni, pur essi amalgamati nel 1853 col personale del Ministero interni, e quindi, invece di 202,000 lire (come notò nella relazione) la spesa effettiva che si faceva per questo Ministero, non che per la quantità degli impiegati al servizio in allora del medesimo, era di 240,000 lire circa. Non posso stabilire un calcolo preciso, perchè è impossibile avere la cifra esatta degli impiegati che trovavansi allora al Ministero di Sardegna specialmente applicati all'amministrazione interna.

Io veggio poi che nel calcolo delle spese dell'anno 1853 l'onorevole relatore fa spendere pel Ministero dell'interno la cifra di lire 240,000. Tutti quelli che hanno votato il bilancio e tutti i membri del Senato sanno che pel 1853 fu stanziata la cifra di 200,000 lire pel personale, e di lire 25,000 per le spese di ufficio, così che in fatto la spesa è minore di 15,000 lire circa di quella indicata, minore egualmente di circa lire 15,000 di quella che si faceva nel 1847; ma siccome queste 15,000 lire rappresentano presso a poco l'ammontare dello stipendio che si pagava agli impiegati addetti ai lavori pubblici nel 1847, ora disgiunti dal Ministero interni, quindi può dirsi che in fatto la cifra di questa spesa fu eguale nel 1847 e nel 1853.

Ora, tenendo a calcolo i nuovi rami d'amministrazione aggregati al Ministero interni, come quello della guardia nazionale, quello delle elezioni politiche, provinciali e comunali; tenendo conto dello sviluppo immenso che acquistò l'amministrazione, sviluppo tale che se il Ministero interni nel 1847 aveva 12,000 numeri di protocollo, nel 1853 ne ebbe 44,000; tenuto conto di tutto questo, io credo che si debba saper grado delle economie ottenute, mentre si è trovato il mezzo di spedire, senza spendere di più che nel 1847, una mole d'affari tre volte maggiore.

Una dimenticanza assai più grave la trovo poi nel capitolo delle intendenze: l'onorevole relatore nota che vi fu un aumento di spesa di 429,000 lire.

Quando si fanno appunti di questa natura ad un Ministero, io credo che è dovere di qualunque relatore di studiar bene la questione e di non presentare accuse senza averle bene appurate.

Avrebbe in primo luogo dovuto indicare come nel 1853 in questa categoria si è stanziato il montare degli stipendi di tutte le undici intendenze di Sardegna, fra cui vi sono tre intendenze generali che non figuravano nel bilancio del 1847. Avrebbe dovuto tener conto che appunto nell'anno 1847 fu stabilito un nuovo sistema di amministrazione in virtù del quale si fece la creazione dei procuratori regi e loro sostituiti che prima non esistevano. Anche questo è un elemento nuovo di spesa che non è attribuibile a difetto d'amministrazione; è stato un esperimento fatto per trovare un miglior mezzo di guarentire l'amministrazione, ponendo a canto ai tribunali amministrativi, a canto agli intendenti generali un custode della legge che ne curasse la perfetta applicazione in tutte le parti d'ogni divisione amministrativa.

L'istituzione può aver mancato al suo scopo; è ufficio di una nuova legge il modificarla; ma non era ufficio degli amministratori intanto che questa legge esisteva di modificarla.

Ma oltre a queste considerazioni generali, considerazioni che si avrebbero dovuto tener in conto, vi ha un errore ma-

teriale che è gravissimo; ed è di non essersi tenuto conto di 312,350 lire che figuravano nell'attivo; in compenso di quest'aumento, nella nostra amministrazione era invalso il sistema che una parte degli impiegati fosse pagata dalle casse provinciali; questi impiegati ricevevano il loro stipendio direttamente dalle tesorerie provinciali senza intervento della cassa regia.

Volendo ridurre a maggior regolarità tutta l'amministrazione, si fece cessare quest'anomalia. Quegli impiegati che per loro natura sono impiegati regii, ricevono ora i loro stipendi come impiegati regii, e la provincia versa nella cassa come prodotto quell'ammontare che dava prima direttamente agli impiegati; quindi se togliamo queste 312,350 lire, se togliamo quello che costano le intendenze della Sardegna, se togliamo infine quello che costa lo stabilimento dei procuratori regii, si verrà a riconoscere che in questa categoria si è fatta una diminuzione di 34,000 lire che si spendono in meno di quello che portino le piante normali.

Eguale osservazione mi tocca fare relativamente agli impiegati di polizia. Anche per questi si è dimenticato di tenere a calcolo che la cassa dello Stato riceve adesso 110,800 lire che prima non riceveva, e ciò appunto per far cessare anche in questo ramo d'amministrazione l'anomalia di far pagare impiegati direttamente o dalle provincie o dalle città.

Ma anche qui vi è un ordine di considerazioni che un amministratore non deve lasciar in disparte: dal 1847 l'amministrazione della polizia ha ricevuto una trasformazione completa; allora era un'amministrazione militare, adesso è un'amministrazione civile. Essendo allora amministrazione militare aveva molti aiuti che ora le mancano e che non figuravano nel bilancio della polizia. Per esempio, ogni aiutante di piazza attaccato al comando era un direttore subalterno di polizia; tutte le ordinanze applicate ai comandi erano tanti agenti di sicurezza pubblica, e non solamente lo erano questi, ma essendo il potere militare nelle mani dei comandanti, ogni qualvolta vi fosse bisogno di uomini, destinavasi ad un servizio di sicurezza pubblica anche quella quantità di soldati che fosse necessaria perchè il servizio fosse ben fatto.

Introdotta la separazione fra i due rami, il ministro della guerra opportunissimamente volle che vi fosse una separazione completa anche fra gli agenti subalterni, non volle cioè che l'istruzione del soldato fosse continuamente distolta dal suo scopo a cagione del servizio di polizia. E quindi nacque la necessità di nominare nella qualità di veri agenti di polizia una quantità d'uomini corrispondente a quella che prima ne faceva le veci; di qui nacque la necessità d'aumentare il corpo dei carabinieri reali in terraferma ed in Sardegna; di qui nacque la necessità di aumentare anche il numero delle guardie di sicurezza pubblica, perchè queste dovevano da sé sole adempiere a tutti i servizi che compievano le ordinanze attaccate ai comandi ed ai soldati comandati in via provvisoria.

Io non ho saputo poi comprendere come per far figurare più grave l'aumento del bilancio dell'interno, si facessero figurare dal signor relatore come spese del Ministero le spese dei carabinieri di terraferma e di Sardegna ed alcuni altri dei capitoli susseguenti che non hanno mai fatto parte del bilancio di quel Ministero.

Ho già detto che l'aumento dei carabinieri è dovuto al sistema stesso dell'amministrazione militare, alla necessità di sopperire alle attribuzioni delle forze inferiori; dunque non è un effetto di disposizioni del Ministero interni; non è un effetto di tendenze del paese a contravvenire piuttosto adesso che prima alle leggi; è un effetto puro e semplice di

un sistema di amministrazione militare, e come tale lo non vedo che vi fosse opportunità alcuna o convenienza di trasportare, in quest'occasione, nelle spese dell'interno una spesa che non vi ha mai figurato e che non è attribuibile al bilancio medesimo.

Venne notato poi un grave aumento nell'amministrazione delle carceri. Anche in questo caso, una relazione che avesse tenuto conto di tutto avrebbe notato come prima del 1847 fosse stata decretata la creazione di penitenzieri, ne fosse stato già principiato su brevissima scala l'attivamento, e come l'aumento che notasi presentemente sia l'effetto dell'applicazione di un ordinamento già sancito anche anteriormente.

Io però non faccio quest'osservazione per criticare chi ha introdotto quest'ordinamento fra noi; al contrario, vorrei essere io quello che l'ha introdotto. Esso è un miglioramento sociale, è un miglioramento richiesto altamente dalla moralità pubblica, e credo che, benchè costi al paese, sia un miglioramento che gli fa grande onore.

Ma anche non tenendo conto delle considerazioni cui ho accennato, non si sarebbe tenuto conto pur anco di tutto quanto doveva accennare la relazione; voglio dire che vi è adesso una forte ragione per cui il numero dei carcerati si è accresciuto.

Prima del 1847 esisteva fra noi l'uso di mandare in Sardegna in una compagnia detta di lavoratori tutti gli uomini dati al male affare, contro i quali non vi avessero tutti i dati legali per emanare una condanna giudiziaria, ma che pure fossero talmente conosciuti e dinotati dalla voce pubblica per uomini privi di ogni moralità da credere che fosse conveniente il segregarli dalla società.

Questa compagnia era assai numerosa e non figurava il suo mantenimento nelle spese delle carceri. Ora tutto questo personale, che fu posto in libertà dopo il 1848, ritornò in gran parte nelle nostre carceri, e porta un aumento effettivo di popolazione, il quale richiede anche una spesa di non lieve momento.

Vi furono inoltre alcuni ordinamenti, alcuni di quelli decretati durante il mio ministero, per cui il sistema di mantenimento fu di pochissimo migliorato: chi visitava le nostre carceri restava sorpreso dello stato loro, il quale faceva credere che il nostro paese fosse indietro di 500 anni, di quello che erano forse le carceri presso altri paesi; esse erano tenute in un modo informe, e si cercò migliorarle grazia all'aver trasformato il personale de' custodi coll'aver di qualche poco accresciuto il fondo in bilancio, con cui cominciò ad essere introdotto un trattamento qualche poco migliore.

Io credo che il far meno di quello che si fa sarebbe atto talmente contrario alla carità, che nessuno il quale visitasse le carceri potrebbe consigliarlo.

Mi occorre pure sul capitolo *Agricoltura e commercio* di fare le stesse osservazioni che si sono fatte riguardo ai carabinieri. Anche qui l'onorevole relatore ha fatto figurare come a conto del bilancio dell'interno delle spese che non hanno fatto parte del medesimo, voglio dire delle scuole tecniche.

Io non veggio il perchè non le abbia poste piuttosto a conto della pubblica istruzione, perchè è verissimo che le scuole tecniche si fanno nell'interno dello Stato, ma nell'interno dello Stato vi è l'armata, vi sono le finanze, i lavori pubblici, e seguendo il sistema dell'onorevole relatore, il bilancio dell'interno dovrebbe comprendere così tutti i bilanci.

Credo d'aver date con ciò sufficienti indicazioni al Senato perchè si veda la necessità di andare molto a rilente nell'at-

tenersi ai calcoli che furono presentati dal relatore, e nel fondarsi su questi calcoli per portare un qualsiasi giudizio.

Partendo da queste osservazioni, le quali mi fanno molto dubitare su tutte le altre indicazioni, doppiamente mi rammarica che cotesta relazione abbia ritardato tanto ad esserci presentata, in quanto che nessuno di noi può esser sicuro che il leggiero aumento che si è manifestato nei fondi pubblici si manterrà sufficientemente perchè il ministro possa contrarre un prestito a condizioni vantaggiose; esse mi fanno vivamente rammaricare del tenore in massima della relazione; in quanto essa, per presentarci calcoli erronei, cerca di mettere in cattiva luce il nostro stato finanziario al momento che lo Stato dimanda un prestito alla speculazione privata: quindi per mia parte dichiaro che non posso accostarmi al voto espresso dal relatore, ma che anzi altamente lo deploro.

DI COLLEGO GIACINTO. Io aveva chiesto la parola non già per combattere la relazione intera del nostro ufficio centrale, che costò più di quindici giorni di studi all'onorevole relatore, e che appena da quindici ore è nelle mie mani, il mio scopo si era di rettificare l'opinione di chi volesse da quella relazione concludere quali sieno i sentimenti del Senato intero.

Di fatti la relazione principia col dichiarare a nome dell'ufficio centrale unanime, che esso non è mosso da motivi nè da passioni politiche, ed io temeva che questa unanimità nella prima protesta potesse far credere a una eguale unanimità in tutto il rimanente della relazione, e quindi se ne fosse potuto concludere che questa esprimesse l'opinione unanime anche de' singoli uffizi che deputarono i membri dell'ufficio centrale.

Ora le dichiarazioni di uno de' membri di quest'ufficio mi hanno detto come quella unanimità espressa nella prima facciata della relazione non si estendesse a tutto il testo della relazione medesima, ed io mi limiterò a rivolgere all'onorevole relatore quelle osservazioni ch'io avrei altrimenti dirette all'ufficio centrale. Io non mi so spiegare il perchè l'onorevole relatore nel voler criticare l'amministrazione attuale delle nostre finanze si sia appoggiato esclusivamente su di un confronto fra i bilanci del 1847 e quello del 1853.

Tutti sanno che la differenza che passa fra i governi assoluti e quelli di libertà non consiste in una economia di spese a favore di questi ultimi, bensì in una diversa distribuzione del danaro speso per l'amministrazione pubblica: onde mi pare poco applicabile alle circostanze attuali l'esempio tratto dallo stato finanziario nostro del 1847.

Meno ancora mi so spiegare come parlando della categoria *Dotazioni* si sieno dall'onorevole relatore annoverate fra le cagioni di aumento di spese anche le spese per le Camere legislative. Il Senato permetterà ch'io non insista sulla poca convenienza di una simile citazione.

Finalmente non so capire come, parlando della categoria 56 del bilancio del Ministero dell'interno, l'onorevole relatore sostituisca alle espressioni *emigrati italiani* e *ex-uffiziali veneti* le parole meno esatte e poco generose di *fuorusciti italiani* (*Bravo! bravo!*)

Fatta questa dichiarazione, io rimetto a chi potè meglio di me studiare la relazione la cura di esaminare e ribatterne se occorre le diverse espressioni.

DI VESME, relatore. Riserbandomi di rispondere in fine della discussione alle varie osservazioni mosse intorno alla relazione, sento il bisogno di ribattere ora stesso un'accusa che mi fu fatta dall'onorevole preopinante, dove dà ad una mia espressione una interpretazione, che fu certo lontanis-

sima dalle mie intenzioni. Se ho sostituito la parola *fuorusciti* a quella di *emigrati*, l'ho fatto per sostituire una parola italiana ad un'altra meno italiana, l'ho fatto perchè quella è parola consacrata da tutti i nostri storici più insigni. Si chiamarono *fuorusciti* persone tali, di Firenze specialmente, del cui nome nessuno avrà certamente da adontarsi. Fu fuoruscito Dante, furono fuorusciti altre persone di sommo merito.

La sola mia intenzione, nel sostituire una parola all'altra, fu, lo ripeto, quella di impiegare una parola più italiana.

DI POLLEONE. Io non intendeva, quando entrava in quest'aula, di prendere la parola: e la ragione ne è semplice.

La relazione che il relatore ebbe tempo di studiar lungamente non ci fu distribuita che ieri sera, e non fu possibile di poter contrapporre alle cifre lungamente dedotte altre cifre che ne dimostrassero l'insussistenza.

Tuttavia io mi trovo tratto mio malgrado a prendere la parola da quanto, per giustificare il suo assunto, l'onorevole relatore non ebbe or ora a citare che un sol caso per dimostrare al Ministero che leggi improvide erano state da lui iniziate e votate dal Parlamento: quella voglio dire della riduzione della tariffa postale.

Siccome io ebbi gran parte alla discussione di quella legge, e che la credei, come la credo tuttora un'ottima legge, io ho domandato la parola per dimostrare come insussistenti siano le accuse mosse dal signor relatore al risultamento suo: legge che, votata dal Senato, ove il suo risultamento non fosse stato, come fu, ottimo, non solo al Ministero se ne dovrebbe apporre il torto.

Per istabilire con precisione che il servizio postale abbia costato nel 1853 più di quello del 1847 non devesi limitare il confronto tra le due cifre dei bilanci passivi di quei due anni, ma ben auco fra i diversi prodotti; i quali confronti, come vedrassi dalla dimostrazione seguente, proveranno che l'amministrazione postale, nonchè aver concorso al disavanzo annuale delle finanze che rammenta il signor relatore, contribuirono anzi a quello diminuire, non ostante il notevole aumento di spese per i molti operati miglioramenti nel servizio, e la riunione dell'amministrazione postale dell'isola di Sardegna sino al 1850, a peso del bilancio dell'isola stessa, e le notevolissime riduzioni di tasse che abbassarono la media delle stesse che si pagava prima del 1851 in centesimi 40 a soli centesimi 20.

Prendo le cifre date dal medesimo signor relatore, mentre, ripeto, non ebbi campo a fare una profonda disamina di quelle contenute nella relazione.

Egli porta la spesa del 1853 a L. 2,000,174 95
quella del 1847 a » 1,236,089 63

Maggiore spesa, dice, pel 1853. L. 764,085 32

Li prodotti poi del 1847, come rilevasi dallo spoglio presentato al Parlamento, ascendono a L. 2,513,421 49

Quelli del 1853 montano:

1° Prodotto incassato dalle direzioni divisionarie ed uffizi dipendenti a L. 3,182,478 12
2° Prodotti accertati dalla direzione centrale e di economia » 238,945 08
2° Crediti verso amministrazioni forestiere. » 21,503 66

Totale L. 3,442,926 86

ciò maggior prodotto nel 1853 lire 929,505 37, dal quale deducendo le maggiori spese indicate dall'onorevole rela-

tore in lire 764,085 32, risultano a beneficio dell'erario lire 164,420 05, beneficio questo che alla chiusura dell'esercizio sarà accertato in maggior somma, essendovi economie che compariranno negli spogli; beneficio che è ben lungi dalla deficienza accusata dal signor relatore contro all'amministrazione postale.

Debbo poi ancora far notare al Senato che negli spogli degli anni antecedenti rimasero sempre minori spese, che formarono una vera economia, delle quali io credo che il signor relatore non ha tenuto conto. Questi spogli pel bilancio dell'estero montano nel 1850 a lire 175,496 94; nel 1851 a lire 255,344 79; nel 1852 a lire 128,271 52; non posso dire del 1853 per la ragione semplicissima che non esiste ancora la possibilità di conoscere la vera situazione finanziaria, non chiudendosi che col mese di giugno; quindi mi fa meraviglia come il signor relatore abbia fatto fondamento nel suo ragionare sovra dati non ancora accertati, e sull'esattezza dei quali si ha ragione di fortemente dubitare. Ripeto ch'io non saprei come egli abbia potuto ricavare cifre che le amministrazioni stesse non hanno ancora la possibilità di conoscere; perciò io credo di non andare errato soggiungendo come il Senato debba andare guardingo nel prestare intiera fede alle deduzioni presentate dal relatore.

Poichè, contro il mio divisamento, ho la parola, non posso ristarmi, prima di sedere, di esprimere il mio grave rincrescimento della inopportuna censura che si è voluto fare dell'amministrazione in genere e dello stato delle finanze in questa occasione, dove anzi io tengo per fermo sarebbe stato più patriottico il tacere e votare in silenzio il prestito che è universalmente riconosciuto indispensabile, onde far escire le nostre finanze dallo stato anormale in cui si trovano, riserbando all'epoca non lontana della discussione del bilancio le critiche e la proposta di speciali, utili e ben ponderate economie. Potrebbe per avventura accadere che il dipingere lo stato del nostro paese con troppo neri colori avesse un effetto contrario a quello che si propone l'onorevole relatore, ad evitare il quale eventuale pericolo io porto fiducia che il Senato vorrà votare la legge che discutiamo alla unanimità dei suoi suffragi.

COLLI. Signori, nella discussione di questa legge si sono pronunziate in questo ed in un altro recinto molti discorsi, fatti molti calcoli: io non entrerò nell'esame di questi calcoli, cosa lunga ed arida, per non abusare dei vostri momenti, e perchè non sono a ciò preparato.

Osservo che le cifre che altri credono inesorabili si sono mostrate in questa occasione arrendevoli, e come docili soldati si sono prestate alle evoluzioni loro comandate (*Harità*). *L'art de grouper les chiffres* fa sì che, senza ledere la verità si possono ottenere risultati più o meno favorevoli secondo il desiderio di chi redige.

Chiunque si sia occupato di contabilità sa che con questo metodo i bilanci ed i conti divengono maravigliosamente elastici: in tal modo si spiega la discrepanza che si è osservata in questi calcoli, che io credo tutti egualmente esatti. Nè ciò dico per togliere l'encomio dovuto all'ufficio centrale ed al relatore di esso per il lavoro immenso e coscienzioso che hanno fatto.

Fin dal 1849 io accennava in questo recinto alla necessità di considerevoli economie: io accennava alla differenza che già allora esisteva tra la rendita di Francia e la nostra, quantunque la Francia allora versasse in circostanze difficilissime. Ma noi abbiamo agito come se lo Statuto ci avesse posti in possesso del suolo della California e dell'Australia (*Harità*), ed ora ne raccogliamo l'amaro frutto.

Ad ogni modo questa discussione recherà un grandissimo vantaggio al paese: essa ci ha illuminati, ha posto la verità in evidenza, e quindi innanzi non sarà più lecito illuderci. I due campi hanno spiegato ciascuno la propria bandiera: sull'una sta scritto: *Monarchia costituzionale, Progresso, Ordine, Economia, Statuto, tutto lo Statuto, nulla più, nulla meno*. E certo non può dirsi questo Statuto dono insufficiente del magnanimo re. Si legge sull'altra bandiera: *Sviluppo delle libertà concesse dallo Statuto, Riforme indefinite, Teorie, Illusioni*.

Colla prima il Ministero conoscerebbe la meta verso la quale si dirigerebbe, egli saprebbe dove e quando potrebbe sostare; colla seconda, trascinato di concessioni in concessioni, giungerebbe al termine fatale, ove non potendone far più, cadrebbe, lasciando il paese nella massima confusione, nel più deplorabile disordine.

E siccome l'onorevole ministro delle finanze non ha detto, come altra volta, che questo imprestito sarebbe l'ultimo, siccome io non vedo sorgere l'aurora delle benchè menome economie, io mi sento, quantunque con rammarico, spinto a sospendere il mio voto, almeno sino a tanto che piaccia all'onorevole presidente del Consiglio farci una di quelle promesse, darci una di quelle guarentigie che non lasciano dubbio sull'avvenire.

Ma se si provvederebbe, a parer mio, alle emergenze nostre, dilatando l'abisso che minaccia d'ingoiarci. Noi siamo passati a un tratto da un bilancio di 75 ad 80 milioni ad uno di 150 o 160 milioni. Non deve recar meraviglia che dopo di ciò vacilli alquanto la fiducia: e come non potrebbe essa vacillare, quando si vede la confusione che regna in tutti i rami della pubblica amministrazione? Quando nel marzo i ruoli per la riscossione dell'anno precedente non sono ancora pronti? Quando questi ruoli, almeno per Torino, sono fatti in un modo assolutamente irregolare? Quando l'abolizione delle aziende, che deve produrre tesori, non ha prodotto che confusione ed accrescimento di spese? Quando la nuova contabilità fa sorgere incagli e difficoltà? Quando il pareggio dei bilanci da tanto tempo annunziato pare allontanarsi ogni giorno di più? Quando la tanto decantata prosperità commerciale si scioglie in fallimenti? Quando ma basti così: ed io credo che all'onorevole presidente del Consiglio non parrà strano se per noi si chiegga qualche guarentigia prima di gettare nuovi milioni nella voragine.

RICCI ALBERTO. Come membro dell'ufficio centrale mi credo in debito di fare una risposta agli onorevoli senatori Di San Martino e Di Pollone, i quali mossero una censura all'intero ufficio centrale sulle osservazioni che questo avviso di fare per la domanda dell'imprestito che ci viene sottoposta.

Il pensiero che ha animato l'ufficio nel sottoporre al Senato tali osservazioni fu pensiero di buona fede, fu l'idea di tutelare l'onore nazionale; e veramente furono unanimi i membri dell'ufficio nel considerare che in questa domanda di nuovi denari in prestito si dovesse al paese chiedere se ora in situazione di soddisfare agli obblighi che stava per contrarre.

Questa è una questione di buona fede e di onore in sommo grado, perchè certamente non so come si qualificerebbe non solo un Governo, ma un individuo il quale si facesse a contrarre debiti quando non avesse la certezza di poterli soddisfare.

L'ufficio centrale nel presentare la sua relazione credette anzi di dare una prova come il Senato avesse voluto prima di tutto esaminare la situazione finanziaria del paese e trovare in essa i motivi per poter consentire all'approvazione

del nuovo prestito, assicurato come è che le risorse del paese potranno bastare (purchè ben amministrato e governato con quell'economia che sicuramente non si è ottenuta fino a questo punto) a far fronte ai nuovi obblighi che si sono assunti. Ed in questo noi siamo ben lontani dal credere di aver pregiudicata la condizione del paese nel contrarre il nuovo prestito; crediamo anzi di averla migliorata, perchè sicuramente non possiamo illuderci che i banchieri esteri o nazionali che contrarranno l'imprestito non conoscano ai pari di noi, o meglio anche di noi, le nostre vere risorse e condizioni.

L'ufficio centrale con questa relazione, che approvò in massima, lasciando però le diverse espressioni alla responsabilità del relatore, volle far vedere come non tutto l'aumento di spesa che si osserva nel bilancio attuale sia dovuto a maggiori spese acconsentite dal Ministero di guerra. In generale si dice quasi sempre dai ministri che non si potrebbero praticare economie se non nel Ministero di guerra, ma che le condizioni attuali non consentono che le si facciano.

Dal confronto del bilancio del 1847 col bilancio del 1853 risulta che il dicastero della guerra è stato governato con molta parsimonia e molto maggiore economia di quello che si voglia far credere.

E diffatti vediamo che mentre la differenza tra il bilancio del 1847 ed il bilancio del 1853 per la guerra è a un dipresso di 4 milioni, la differenza sugli altri bilanci ascende da 14 a 15 milioni. Dunque vuol dire che le spese degli altri Ministeri si sono accresciute forse in una proporzione maggiore di quello che si accrebbero pel Ministero di guerra. E questa è una delle osservazioni su cui l'ufficio centrale ha voluto portare la sua attenzione.

Effettivamente vediamo che le pensioni civili governate da una legge diversa da quella del Ministero della guerra, la quale costituisce un diritto alla giubilazione, hanno progredito nella stessa proporzione, cioè a dire da 2 a 6 milioni, come le pensioni civili progredirono da un milione a 3, eppure sono governate da una legge totalmente differente. E vi ha di più che per l'aumento delle pensioni militari vi hanno delle ragioni che sicuramente non esistevano per le pensioni civili, vale a dire la diminuzione dell'armata, le pensioni che si sono dovute dare ai feriti e quelle date a vari membri dell'esercito lombardo. Questo io dico per togliere uno degli argomenti che si mettono avanti da coloro i quali non vorrebbero introdurre nei bilanci delle economie, dicendo sempre che le spese sono occasionate dallo stato militare. Io credo che questo assolutamente non sia esatto. Lo stato militare (lo posso ripetere ad onore del ministro della guerra) è governato con molta economia, con tutta la possibile economia.

Credo che queste osservazioni potranno dar conto dell'intendimento che mosse l'ufficio centrale nel presentare alcune osservazioni, cioè nel far conoscere al paese che sono possibili delle economie, che il paese ha sufficienti risorse per soddisfare i propri debiti, e che in conseguenza i banchieri tanto esteri che nazionali possono mostrare nel Governo sardo sufficiente confidenza, tanto più quando vedranno i poteri dello Stato consigliare al Ministero, come abbiamo fatto, tutte le possibili economie.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Signori, come ebbi l'onore di accennare, non potrei prendere ad esame minutamente la relazione dell'onorevole senatore Vesme, perocchè bisognerebbe entrare in una tale analisi di calcoli, enumerare una così grande quantità di cifre, che sarebbe in certo modo impossibile che il Senato potesse tener

dietro a questa discussione; d'altronde io non potrei vedere qual utile da ciò possa tornare.

Noi ricusiamo assolutamente di prendere per punto di paragone dei nostri bilanci il bilancio del 1847. Già vi fu detto da un onorevole preopinante: « Le condizioni di un Governo rappresentativo sono diverse da quelle di un Governo assoluto. »

La libertà fece nascere nuovi bisogni, eccitò nuove esigenze, richiede quindi maggiori spese; e se si volesse giudicare della bontà dei Governi dall'esiguità dei bilanci, probabilmente si sarebbe condotti a sostenere che i Governi i meno civili, i più barbari sono i migliori.

Le osservazioni fatte da due onorevoli preopinanti, il conte di San Martino ed il senatore Di Pollone, bastano, io credo, a dimostrare come le cifre ed i calcoli che dall'onorevole relatore vennero fatti non meritano cieca fiducia. Un'occasione si presenterà per entrare in questa materia: quest'occasione sarà quella della discussione dei bilanci, in questa io spero che l'onorevole relatore, partendo dalle basi de'suoi calcoli, vorrà indicare ai vari ministri quali siano gli articoli che, confrontati con quelli del 1847, presentino spese eccessive, e sulle quali sia possibile fare delle economie.

Se l'onorevole relatore, per ciò che riflette il bilancio delle finanze, dopo questi confronti vorrà indicarmi le economie possibili, io per me gli sarò molto grato, giacchè dichiaro, per quello che riflette il dicastero delle finanze, che io ho proceduto colla massima economia, che le economie le ho spinte sino ai limiti della grettezza; io posso assicurare il Senato che se fosse possibile, come lo è, d'istituire un confronto fra il numero delle pratiche che si spediscono oggidì dal dicastero delle finanze rispetto al numero degli impiegati e quelle che si spedirono nel 1847, io posso asserire che se ne spedisce un numero doppio; e posso anche assicurare il Senato che si lavora, se non il doppio, certamente molto di più di quello che si lavorava in allora; ma, lo ripeto, mi pare che l'entrare in questo campo sarebbe sviare la questione dal vero suo scopo. E qui non essendo stata combattuta la domanda di prestito, non mi farò a dimostrarne la necessità; ma essendosi dal relatore e da altri senatori, ed in specie dall'onorevole senatore Colli, sostenuto che la condotta passata del Governo avesse posto in pericolo la pubblica finanza, e come fosse necessario mutar sistema, io mi credo in obbligo di dire qualche parola per giustificare il passato e per far conoscere quali siano le viste del Ministero intorno all'avvenire.

Io non risalirò fino al 1847, ma risalirò bensì fino all'anno 1850; prima di quell'epoca non vi era scelta nel Ministero, le spese che si fecero negli anni 1848 e 1849 furono necessitate da una guerra giusta, gloriosa, ma infelice. Giunti al 1850, quando la pace era sancita, quando le minacce di guerra erano sparite, il Governo poteva seguire due vie: poteva adottare quella della più assoluta economia, poteva rinunziare a qualunque idea di progresso e di miglioramenti, poteva, rimanendo fino ad un certo punto fedele alle gloriose tradizioni della monarchia di Savoia, rinunziare di essere una potenza militare. Io credo che a queste condizioni sarebbe stato possibile di ristabilire l'equilibrio; ma a queste condizioni solo, giacchè rispetto al 1847 un aumento notevolissimo nelle spese era inevitabile in causa dei prestiti contratti a cagione della guerra e delle sue conseguenze; un altro aumento di spesa era inevitabile dal triste legato che il 1849 lasciava agli esercizi successivi.

Vi era un altro sistema, sistema cioè di sviluppare con ogni mezzo le risorse latenti di cui è così ricco il paese, di

mantenere e di fortificare il nostro ordinamento militare, e di fidarsi, per ristabilire l'ordinamento completo delle nostre finanze, alle conosciute risorse del paese; in certo modo bisogna aver fede nella libertà e nei miracoli che essa è suscettibile di produrre. Noi abbiamo seguito questo sistema, e quindi abbiamo inalberata quella bandiera che l'onorevole senatore Colli con tanta severità di parole censurava.

Egli ha detto che il Ministero avrebbe potuto scegliere fra i due partiti, e che lo poteva ancora: la scelta del Ministero è fatta; la sua bandiera non è quella che porta l'onorevole senatore. Il Ministero vuole col signor senatore lo Statuto, ma appunto perchè vuole lo Statuto vuole i progressi che sono una conseguenza necessaria dello Statuto stesso; vuole lo Statuto, ma non ne vuole solo la lettera, ne vuole lo spirito; nè vuole mantenere lo Statuto per poi con leggi repulsive impedirne i benefici effetti. Il Ministero, lo ripeto, ha rigettato questo sistema, respinta quella bandiera ed inalberata quella del progresso economico e politico. Per poter attuare il suo programma, per poter usufruttare le risorse del paese era necessario dare una gran spinta a grandi opere di pubblica utilità iniziate prima ancora del 1848 dal magnanimo Carlo Alberto: era necessario di spingere le nostre vie ferrate con tutta la sollecitudine possibile, era necessario promuovere altre imprese in altre località.

Per non decadere da quella posizione in cui si è mantenuta per tanti secoli la monarchia di Savoia, era necessario di riordinare, rafforzare l'esercito, e ciò è stato fatto: e ciò è stato riconosciuto da uno dei membri della maggioranza dell'ufficio centrale, e ciò è riconosciuto, io credo, dall'immensa maggioranza non solo dei nostri concittadini, ma altresì dagli stranieri.

Questo sistema c'imponeva la necessità da un lato di contrarre nuovi prestiti, od almeno di contrarre prestiti sopra una base molto più larga, in una proporzione maggiore di quello che sarebbe stato necessario se avessimo adottato il sistema della modestia e dell'economia. Era necessario quindi aumentare le imposte, ma non si poteva (almeno così pensava il Ministero) da un lato aumentare le imposte ed ottenere quello sviluppo delle risorse del paese se nello stesso tempo non s'intraprendeva una riforma sopra base larghissima nel nostro sistema economico e finanziario.

Era però, o signori, molto difficile e malagevole di proporre nello stesso mentre nuove imposte ed estese riforme. Avanti a queste difficoltà non si è però disanimato il Ministero, o se ha potuto in parte ottenere l'intento, esso lo deve in massima parte al concorso del Parlamento che non gli fece mai difetto e che si associò così risolutamente a tutte le proposte ad esso fatte per riformare l'economia nostro reggimento.

E qui non mi farò a difendere il nuovo sistema finanziario in tutte le varie imposte state attuate.

Noi non abbiamo creduto che fosse opportuno il proporvi novità, il venirvi avanti con proposte che dovessero mutare radicalmente l'ordine nostro fiscale. Abbiamo creduto miglior consiglio l'introdurre nel nostro paese, con alcune modificazioni, tasse state altrove con buon esito applicate.

Io non dico che non si siano commessi alcuni errori nelle nuove leggi d'imposte. Il Senato sa meglio di me quanto sia difficile il proporre ed il far adottare nel sistema costituzionale le leggi d'imposta; come riesca malagevole il poter ottenere tutte quelle disposizioni che sono necessarie onde l'applicazione delle leggi d'imposta non incontri soverchie difficoltà.

Il Parlamento (ed a ragione) essendo preoccupato degli interessi dei contribuenti, propende a non concedere ai

ministri se non che i mezzi strettissimamente necessari onde possa riscuotere le sue imposte; e perciò non è da stupirsi se le nuove imposte incontrano nella loro immediata applicazione maggiori difficoltà che se la loro applicazione, invece di essere affidata ad un ministro costituzionale, fosse affidata ad un ministro di un Governo assoluto.

Ma, lo ripeto, nel mentre che si stabilivano nuove imposte si facevano larghe riforme, le quali procuravano ai consumatori tali beneficii che potevano largamente compensarli dei pesi cui andavano soggetti.

Io qui non rifarò il calcolo dei beneficii che i consumatori hanno trovato e dalla mantenuta riduzione del prezzo del sale, e dalle riforme daziarie, e dalla riforma pure delle gabelle accensate, e dalla riforma postale. Mi basterà il ricordare quello che altrove ho dimostrato con delle cifre, che, ove fossero attualmente in vigore i dazi che esistevano prima del 1847, ammessa la consumazione attuale, il pubblico pagherebbe oltre 25 milioni di più di quello che è chiamato a pagare in virtù delle leggi in vigore.

I risultati, e lo dichiaro altamente, non sono stati contrari alle concepite speranze. L'esperienza non li ha combattuti, anzi io debbo dire che i risultati hanno di gran lunga superato le previsioni. La riforma economica, lungi dal portare un colpo funesto alle industrie nazionali, ha dato loro una spinta notevolissima, ha fatto fare loro in pochi anni dei progressi che hanno richiesto tempo molto maggiore in altri Stati. Quando si discuteva in questa Camera, in quest'aula il nuovo sistema economico, si faceva al Senato un gran chiasso degli opifici chiusi, di numerosi operai rimasti senza impiego. Pare, o signori, che dopo due anni di libertà il numero degli opifici si è notevolmente accresciuto; gli operai, invece di essere gettati sulla piazza, sono occupati in essi in numero maggiore che non lo siano mai stati.

Ma mi si dirà: la riforma economica ha prodotto un tale dissesto nelle finanze che tosto o tardi condurrà nel precipizio il nostro paese. Non v'ha dubbio, o signori, che in virtù della fatta riforma abbiamo sacrificato somme notevoli; non v'ha dubbio che se si fosse proposto il ristabilimento del dazio sul sale di 55 lire al quintale, l'entrata del sale, invece di rimanere così stazionaria di 10 milioni e mezzo, avrebbe raggiunto 15 o 16 milioni; non v'ha dubbio che se la riforma doganale non avesse avuto luogo, e segnatamente non fosse stato tolto il dazio sui cereali, invece di 16 milioni portati nel bilancio del 1855 per ramo di dogana, avrei potuto scrivere la cifra di 20 milioni; non v'ha dubbio che se si fosse mantenuta la tassà sui corami, le gabelle accensate avrebbero potuto produrre un milione di più.

Non nego questi sacrifici fatti all'applicazione di un gran principio, ma io credo che questi sacrifici erano necessari onde il paese potesse sopportare il peso delle nuove imposte. Io credo che sarebbe riuscito impossibile il mantenere le antiche e l'imporre le nuove gravezze.

Quindi io penso che anche dal lato fiscale, anche dal lato finanziario le riforme economiche, le riforme che ha adottato la legge sulle dogane, sulle poste, sulle gabelle, anche dal lato finanziario sono altamente da commendarsi. Ma ciò basti quanto alla storia retrospettiva, la quale non ha grande interesse, giacchè non sono poche osservazioni sul passato che abbiano la virtù di modificare l'opinione degli onorevoli senatori; veniamo al presente, o meglio all'avvenire.

Il relatore del vostro ufficio centrale dice che il ministro, invitato ad intervenire nel seno dell'ufficio, dava quelle stesse spiegazioni che da lungo tempo e più volte udiste dalla sua bocca.

Io farò notare che non è straordinario che io abbia all'ufficio centrale tenuto il medesimo linguaggio che tenni e tengo al Senato. Io, come nessuno sarà per credere, non son uso a tener due linguaggi; le spiegazioni che do in privato sono quelle medesime che ripeto in pubblico. Qui non si trattava nè di questione politica, nè di questione diplomatica, si trattava di questione di finanze, di cifre, per la quale non vi deve essere segreto di sorta; quindi non poteva dare alla Commissione spiegazioni diverse da quelle che ho più volte date al Parlamento.

Ed invero non mi parve che la Commissione fosse poi così desiderosa di spiegazioni, poichè più che a dar spiegazioni fui chiamato ad udire esposizioni di teorie finanziarie, economiche molto ben fatte, ma che parevano estranee alla mia presenza nella Commissione medesima.

La seduta fu lunga, ma in verità si passò più in osservazioni, in discussioni fatte dai membri dell'ufficio che in spiegazioni da me chieste o date.

Nullameno io debbo ripetere qui alcune spiegazioni, dando loro quel maggiore sviluppo che la circostanza richiede e che ho creduto dover dare all'ufficio centrale.

Rispetto alla condizione delle finanze mi si domandò cosa poteva aggiungere alla relazione del bilancio. Io dissi non credere poter aggiungere gran fatto di nuovo. Mi si osservò con ragione che nel progetto di bilancio non era stato tenuto conto del nuovo prestito, e che quindi il disavanzo da me calcolato in 35 milioni avrebbe dovuto per questo sol fatto essere portato a 37.

A ciò risposi, e rispondo ora, che se da un lato non si è tenuto conto dei 2 milioni che bisogna inscrivere in seguito al nuovo prestito, non aveva calcolato neppure le economie che nella discussione del bilancio si potevano nel bilancio stesso introdurre. Ed infatti, quantunque non siano stati approvati dall'altro ramo del Parlamento che la metà dei bilanci, io credo che le economie già operate superino i 2 milioni e giungano a 2 milioni e mezzo. Quindi le economie fatte e quelle da farsi compensano, e compensano largamente. la maggiore spesa di cui è giusto che si debba tener calcolo nel bilancio del 1855. In quanto (salvo l'osservazione rispetto al nuovo prestito) alla parte passiva non mi si è fatto, io credo, altro appunto.

Si sono fatte osservazioni sulla parte attiva, e si è da taluni creduto avere il Ministero esagerate le entrate presumibili per l'anno corrente e per l'anno 1855. La Commissione mi ha ripetutamente chiesto se io poteva garantire questa cifra.

Veramente le imposte indirette potendo essere attraversate da un'infinità di circostanze, io non posso guarentirle; quello che può fare un ministro di finanze è di dire che le cifre sono probabili; io andrò più lungi, io dico risolutamente che, salvo circostanze straordinarie, contrarie sia nell'ordine politico, sia nell'ordine naturale, io credo le cifre portate nell'attivo del 1854 e del 1855, considerate nel loro complesso, siano tutt'altro che esagerate; e se si dovesse istituire un calcolo di probabilità, vi sia maggiore probabilità onde i risultamenti superino le previsioni che non siano ad esse inferiori.

Infatti nel bilancio ho indicato quali erano le categorie sulle quali io credeva che si verificasse un aumento. Nel bilancio attivo del 1855, paragonato a quello del 1854, ho calcolato sopra un aumento di 738,000 lire nel ramo dei tabacchi; questo aumento l'ho desunto da un fatto costante, che si verificò da più di sei anni, di un aumento in media di 500,000 lire all'anno; invece di calcolare su di un aumento

di 500,000 lire all'anno, ho calcolato sopra un aumento di 350,000, e così in due anni 700,000 lire.

I fatti che sono constatati dopo la compilazione del bilancio provano che non vi è esagerazione. Certamente le circostanze attuali non sono favorevoli all'aumento dei prodotti indiretti: si potrebbe dire che tutte le contrarietà si riuniscono per influire in modo sfavorevole sopra i prodotti fiscali; eppure in questi tre primi mesi il prodotto del tabacco rispetto all'anno scorso ha dato un aumento di più di 20 mila lire.

In quanto alla tassa sui fabbricati l'aumento rispetto al 1854 è una conseguenza certa della revisione dei ruoli dei fabbricati; non ignorasi come siano stati compilati in fretta, e come si siano dovute accettare le dichiarazioni quasi senza verificarle; ma dalla revisione che se ne deve operare in questo anno credo si possa ragionevolmente sperare quest'aumento; le speranze delle amministrazioni sono maggiori, ma giudicando l'aumento di 420,000 lire credo di essere nell'assoluta verità.

Quanto alla tassa della vendita delle bevande è conforme al risultato dei ruoli, i quali sono stati terminati dopo la formazione del bilancio del 1854. In quanto al lotto, questo aumento si verifica disgraziatamente quasi tutti i mesi: è quasi certo che supererà di molto la cifra nel bilancio inscritta. Così per la posta ho calcolato nel 1855 un prodotto di 200,000 lire, maggiore di quello constatato nel 1853; tenuto conto che abbiamo da alcuni anni un aumento progressivo regolare di più di 200,000 lire all'anno, ho calcolato che se questo aumento si mantenesse, il prodotto diverrebbe superiore di 400,000 lire a quello del 1853, ma non ho fatto assegno che sopra 200,000 lire d'aumento; i primi mesi di quest'anno, ad onta di tutte le contrarietà, segnano un aumento che se si mantenesse non sarebbe minore di quello degli anni antecedenti; quindi anche per questo vi è da sperare che le cifre inscritte nel bilancio non saranno smentite dai fatti.

Quello che ha più colpito la Commissione, e per cui il Ministero fu accagionato di essersi lasciato andare a funeste illusioni, è il prodotto delle strade ferrate.

Noi abbiamo calcolato nel 1855 sopra un aumento, rispetto al 1854, di 2,950,000 lire; abbiamo calcolato che la strada di ferro di Genova dovesse dare 40,000 lire il chilometro e quella da Alessandria a Novara ne dovesse dare 25,000, quella da Novara ad Arona 30,000, le altre secondarie 15,000 lire il chilometro.

Anche qui i risultati di questo primo trimestre mi riassicurano completamente, mi rendono certo, salvo avvenimenti non prevedibili, che il prodotto delle strade ferrate supererà le nostre previsioni.

Il Senato sa che se il servizio dei viaggiatori è organizzato fino a Genova, quello delle merci non lo è tuttora: non è ancora in attività se non da Torino a Busalla; ciò che fa che la massima parte delle merci destinate per la Lombardia non possa valersi della strada di ferro, perchè non conviene caricare a Busalla per iscaricare a Novi.

Ciò nullameno nel mese di marzo il prodotto della strada di ferro da Torino a Genova, se non erro, è di 430,000 lire; ora noti il Senato che se il servizio andasse fino a Genova, sarebbe pochissimo il calcolare sopra un aumento di 70,000 lire, non solo si avrebbe l'aumento per tutte le merci sopra i 21 chilometri da Busalla a Genova, ma si avrebbe di più tutte le merci che vanno in Lombardia, che ora seguono la via ordinaria fino a Novi, e che andrebbero probabilmente fino a Novi o Genova colla strada ferrata. Dunque si può

calcolare su 100,000 lire se vi fosse il servizio delle merci; ora tutti coloro che si sono occupati di strade ferrate sanno che il mese di marzo non è il mese medio, che il prodotto del mese di marzo è inferiore alla media.

Se quindi il mese di marzo dà 500,000 lire, il prodotto medio si può calcolare a 550,000, se non a 600,000 lire, cioè questo darebbe per la strada di Genova, a 550,000, 6,600,000 lire; a 600,000 lire darebbe 7,200,000 lire, cifra superiore a quella calcolata in bilancio.

Ora egli è evidente che l'apertura della strada di Susa, di Alessandria al lago Maggiore deve aumentare e di molto il prodotto sulla grande linea, e che quindi è più che probabile, è quasi certo che l'anno venturo la strada ferrata di Genova darà oltre la cifra di 40,000 lire il chilometro.

Questa dimostrazione non la posso dare egualmente per la strada ferrata da Alessandria a Novara che non è ancora in attività; non la posso dare nemmeno per quella da Novara ad Arona, ma per chi conosce le relazioni che vi esistono, il movimento di commercio che si opera su quella linea ed il movimento dei viaggiatori che ha avuto luogo, non troverà certamente esagerata la cifra di 25,000 lire per la strada da Alessandria a Novara e di 30,000 lire per quella da Novara ad Arona.

Ho calcolato, è vero, un aumento di 4,600,000 lire sulle tasse d'insinuazione, bollo e successione, e ciò in seguito di un progetto sottoposto al Parlamento. Mi si è fatto appunto di aver calcolato sopra un'imposta non ancora votata; ma, o signori, io ho pensato che in presenza dei bisogni dell'erario il Parlamento non ci negherà i mezzi di sopperirvi. Io non ho dubitato che dopo aver votate quelle riforme che hanno privato l'erario di una parte dei suoi proventi, come uomini logici e conseguenti avreste votate altre gravezze. Questa riforma è una conseguenza del sistema finanziario che il Ministero ha promossa e che voi avete sancita.

Voi avete col Ministero creduto che onde sviluppare la ricchezza nazionale fosse necessario di diminuire, per quanto fosse compatibile, le gravezze sulle materie prime e sugli strumenti da lavoro, e di sostituire a queste, imposte sulle ricchezze formate, sui capitali già fatti. In quest'anno noi abbiamo esonerato i cereali da ogni qualunque diritto; per conseguenza necessaria noi dobbiamo sancire qualche nuova gravezza. Io non ho creduto che alcuna cosa fosse più suscettibile d'aumento che quella relativa all'insinuazione, al bollo ed alla successione; e nel proporvi un aumento che lascia tuttavia queste gravezze molto più tenui di quelle corrispondenti che esistono nella Francia e nel Belgio, ho creduto poter fare assegno sul vostro concorso.

Ma se ho calcolato un aumento in ragione della votata legge, non ho calcolato alcun aumento in ragione del progresso naturale del paese, perchè ho tenuto conto delle difficili condizioni economiche in cui versiamo, e non ho voluto, checchè ne dica la Commissione, pascermi di vane e fallaci speranze.

Finalmente si è calcolato un aumento di un milione per altre risorse di minor conto, che sarebbe troppo lungo lo enumerare, ma che all'occasione del bilancio potrà facilmente giustificare.

Avendo dimostrato che i calcoli relativi al 1855 non sono fallaci, non si appoggiano a speranze che i fatti abbiano a smentire, rimane a dire quale sarà la nostra condizione fatto il prestito, arrivati a quell'esercizio.

Voi avete sott'occhio il bilancio del 1854, il quale segna un disavanzo di 13 milioni fra le spese ordinarie e l'entrata ordinaria.

Nel 1855 il disavanzo fra questa parte ordinaria del bilancio sarà ridotto a 6 milioni.

Io ho detto alla Commissione e ripeto al Senato che quando si sia raggiunto questo scopo noi saremo tornati in una condizione molto vicina alla normale, giacchè, o signori, voi sapete che nel bilancio ordinario a formare la somma di 131 milioni concorrono per quasi 8 milioni circa, cioè 7 milioni e 700 e tante mila lire, i fondi d'estinzione. Se quindi il disavanzo è minore dei fondi d'estinzione, si può dire che non vi è più necessità di aumentare il debito pubblico; giacchè, quand'anche, come sarà in allora opportuno, si abbia ad impiegare questi fondi d'estinzione, se per soddisfare all'assunto impegno si è obbligati di fare un prestito che non superi la somma della rendita riscattata, alla fine dell'anno non si è nè più nè meno indebitato che al principio.

Io dico quindi che il disavanzo ridotto a 6 milioni ci colloca in una condizione seminormale.

Voi sapete che una potenza le cui finanze sono in condizioni molto migliori delle nostre ha rinunziato assolutamente al sistema dell'ammortizzazione; questa nazione è l'Inghilterra, la quale dopo aver mantenuto un fondo di ammortizzazione ha raggiunto successivamente l'enorme cifra di 20 milioni sterlini, e lo ha tutto ad un tratto fatto scomparire dal bilancio; e mercè questa ottenne, con un disavanzo apparente enorme, ristabilito perfettamente l'equilibrio.

Se quindi noi arriviamo al risultato che vi ho indicato, noi saremo in quella condizione alla quale accenna l'onorevole relatore, quella cioè di ristabilire l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita.

Qui per provarvi, o signori, che si fa e si è già fatto molto, e che quindi il passato può darvi argomento di sperare per l'avvenire, basta citarvi i risultati ottenuti dal 1851 a questa parte.

Nell'anno 1851 il bilancio presentò un disavanzo fra le spese ordinarie e straordinarie di 27 milioni.

Nel 1852 il disavanzo fu ridotto a 24 milioni; lo fu a 20 milioni nel 1853.

E qui rispetto al 1853 mi occorre di osservare che per la prima volta in questo bilancio del 1853 si fece un nuovo riparto fra le spese ordinarie e le straordinarie: si fece passare nelle spese ordinarie una grande quantità di spese che si riproducevano tutti gli anni e che non avevano di straordinario che il nome; e come il bilancio deve essere, per quanto è possibile, una verità, il Ministero ha creduto che fosse più consentaneo ad un buon sistema d'amministrazione il comprendere nelle spese ordinarie tutte quelle che veramente si riproducono, se non in un'identica somma e per un identico oggetto, tuttavia si ripresentano per analoga somma ed analogo oggetto tutti gli anni.

Nel 1854, secondo il bilancio che vi è sottoposto, il disavanzo si ridurrebbe a 13 milioni. Nel 1855 non sarebbe più che di 6 milioni, ed ove si potesse continuare con questo progresso (ed in verità io non ho il minimo dubbio che, ove le circostanze politiche, economiche e naturali cessassero dall'esserci avverse, questo risultato si otterrebbe senza nessuna nuova gravezza nel 1856), un tale sensibile miglioramento produrrebbe nel 1856 un perfetto pareggiamento tra l'entrata e le spese.

Qui non potendo appoggiare a cifre i miei calcoli, sento che posso veramente cadere sotto il peso di quella terribile frase delle illusioni funeste e delle speranze che l'esperienza combatte.

Ma ho fatto questo ragionamento: se mentre non avevamo

ancora compiuto le nostre grandi opere di utilità pubblica, se quando non si era ancora data una spinta all'industria ed al commercio, se quando eravamo nell'epoca difficile di quella trasformazione economica che seguita sempre un cambiamento radicale di sistema, se in tali circostanze l'entrata, i prodotti indiretti hanno tuttavia aumentato, se i tabacchi, l'insinuazione, il bollo, la tassa di successione hanno aumentato, ciò nullameno quando le nostre strade saranno terminate, quando la crisi di trasformazione sarà finita, quando avranno cessato le calamità naturali, evidentemente il progresso dovrà essere più rapido, ed io spero che in ciò, qualunque sia l'avversione che la parola *progresso* ispiri all'onorevole senatore Colli, non dovrà muovere lagnanze.

COLLI (*Interrompendo*). Il progresso entrava nel mio programma.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro delle finanze*. Io penso, lo ripeto, che la nostra condizione finanziaria non abbia nulla di che spaventarci; noi possiamo constatare nello stato nostro finanziario un notevole miglioramento, e con ragione possiamo sperare di vedere fra un anno o due affatto chiusa la voragine del disavanzo.

Ma io credo, o signori, che perciò non bisogna seguire alla lettera le parole della relazione, quasi che ci convenga mutare sistema. Io non voglio fare illusione al Senato, non voglio trarlo in errore, il Ministero non intende mutare né sistema politico, né sistema economico; credo che le riforme che egli ha introdotto nel sistema economico abbiano dati frutti benefici; che questi, non che incagliata la condizione finanziaria, l'abbiano di molto migliorata. Non credo quindi di poter prendere l'impegno di cambiare assolutamente sistema, credo pure che in vista delle difficoltà finanziarie, le quali non si estendono solo nel nostro paese, in cui non si è inalberata la bandiera del senatore Colli, ma che sono comuni a tutta l'Europa, si possa dal Ministero cercare di procurare non solo tutte le possibili economie, ma altresì di differire quelle spese che non solo non hanno un carattere di necessità urgente, ma quelle ancora che non siano di un'utilità altamente riproduttrice.

Se in questo punto, su questo limite si circoscrive il consiglio che la Commissione gli dà, il Ministero lo accetta con molta riconoscenza, e può assicurarla che farà modo di valersene con tutti i mezzi che sono in suo potere; il Ministero crede di averne già dato prove nell'ultima discussione relativa al bilancio, ma ove si volesse che il Ministero mutasse sistema, che rinunziasse a compiere quelle grandi opere che intraprese, e rispetto all'esercito ne modificasse l'ordinamento, ne diminuisse l'efficacia e l'energia, in allora il Ministero questi consigli non li accetterebbe; qualunque sia la condizione del paese, la condizione nostra finanziaria, il Ministero crede che male ad essa si rimedierebbe rinunziando a compiere quelle opere che debbono produrre così efficaci effetti nell'organizzazione del nostro esercito, che ora è il nostro orgoglio e la nostra sicurezza, ma, lo ripeto, per ottenere l'equilibrio, per uscir dalle attuali strettezze non si richiedono tali e così insopportabili sacrifici: io spero che mantenendo in tutti i rami una rigorosa economia ed allontanando solo quelle spese e quelle opere che sono improduttive, noi raggiungeremo fra breve il sospirato equilibrio.

Ma poiché si è parlato di economie, siamo permesso il lamentare di aver veduto ripetersi questa parola senza indicare quali economie si avessero da operare, ed essersi la Commissione ristretta ad accennare ad un solo male, quello delle soverchie pensioni. Si parla ogni giorno di economie, ma quando poi si viene a discussione dei mezzi onde ope-

rare queste economie, non si trova più nessuno per consigliare ed indicare i mezzi da adoperarsi.

L'onorevole senatore Colli parlando delle riforme operate disse che dall'abolizione delle aziende si aspettava un'economia ed un migliore servizio, e da questa invece essere risultate maggiori spese e disordini nella contabilità.

Mi sia lecito di dare a queste parole una smentita appoggiata sulle cifre del bilancio. Se l'onorevole senatore Colli vuole paragonare le spese dell'amministrazione centrale colle antiche spese, vedrà che si è fatta un'economia notevole; non si è ancora fatto tutto quello che si potrebbe ottenere, perchè questa non è ancora compiuta, e rimane a votare una legge sull'ordinamento della Corte dei conti, ma in quanto all'amministrazione centrale le economie si sono fatte; e per ciò che riflette il Ministero delle finanze, quantunque i lavori siano accresciuti in modo straordinario, si spende in ora molto meno di quello che si spendeva nel 1847.

COLLI. Domando la parola.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro delle finanze*. In quanto poi ai disordini della contabilità, io credo poter qui invocare l'autorità del presidente dell'ufficio centrale e dire se vi è il menomo disordine nella contabilità, o se invece non si siano operate radicali riforme, se non si sia introdotto un nuovo sistema di contabilità senza che vi sia stato il menomo incaglio. Non basta il dire che vi è un disordine nella contabilità, bisogna provarlo, ed ora io posso assicurare il Senato che non è arrivato il menomo disordine nel passaggio da un sistema all'altro di contabilità, e posso assicurare il Senato che da tre mesi che il nuovo sistema è in vigore ho avuto campo di convincermi che non vi poteva essere vera responsabilità ministeriale finché le aziende esistevano, perchè dichiarato altamente che quando esse esistevano i ministri non conoscevano gli affari in tutti i loro dettagli, non conoscevano che quello che le aziende loro riferivano; gli atti delle pratiche non giungevano quasi mai ai ministri, e per esperienza posso assicurare che in ora essi hanno i mezzi, e quindi il dovere di conoscere in tutti i loro particolari le pratiche che dal proprio Ministero dipendono.

Quindi io respingo altamente l'accusa che l'onorevole senatore ha gettato sopra l'amministrazione delle finanze. Egli ha accennato al ritardo dei ruoli; io ho più volte avuto occasione di parlare di questo ritardo che nessuno lamenta più di me, io ne ho spiegato i motivi, e poichè un'accusa così grave è stata lanciata contro l'amministrazione, io debbo immediatamente ribatterla. Quando si è votato la legge sui fabbricati si è stabilito che si dovesse tener conto ai contribuenti della quota di tassa che già colpiva i fabbricati in virtù delle tasse già esistenti. Il primo e second'anno si è fatto una imputazione approssimativa: si sono presi i ruoli e si è fatto un calcolo a un dipresso di quello che pagavano, ma si è andato per approssimazione, e questo ha dato luogo a grandi lamenti di cui uno dei membri dell'ufficio centrale si è fatto l'organo, e con giustizia.

Quest'anno si è voluto far cessare tale sconcio, e si è dato ordine di dividere negli antichi allibramenti la parte riflettente i fabbricati e la parte riflettente i beni rurali. Questa operazione è riuscita, lo dico schiettamente, molto più difficile di quello che il Ministero si credeva. L'operazione perciò ha richiesto un tempo molto maggiore, ma chi conosce lo stato dei nostri catasti non può trovare strano che questo sia accaduto, dovendo ad essi ricorrere per accertare qual fosse la parte dell'allibramento.

Notisi che siccome da noi l'imposta prediale era un'imposta di quotità, non bastava il dire il fabbricato A, B, C pagava

tanto e togliere questo dall'imposta, ma bisognava vedere l'allibramento per definire la somma. Per esempio, nell'allibramento di Torino, che sarà stato di 10 milioni di scudi, dovevasi vedere quanti scudi erano attribuiti ai fabbricati e quanti ai beni rurali. Quest'operazione era di riuscita difficilissima.

Dappertutto ci voleva il concorso dei Municipi, giacchè il Senato sa che i catasti sono affidati ad essi. Ora i Municipi avevano un interesse direttamente contrario a quello delle finanze: essi avevano interesse di caricare sui fabbricati la maggior somma possibile, perchè di tanto restasse diminuito il prodotto dell'imposta sui beni rurali. Quindi nacquero dei litigi fra i verificatori e gli agenti dei comuni; io non voglio accusare alcuno, ma naturalmente questi ultimi difendevano gl'interessi dei loro amministrati, e ciò ha portato un immenso incaglio.

Il secondo ritardo fu cagionato da un articolo di legge molto provvido che è stato votato dal Parlamento, quello cioè che stabiliva che le imposte locali dovessero essere ripartite su tutte le imposte dirette, e non solo sulla prediale, come pel passato, ma altresì sopra la tassa d'industria, delle patenti, non che della personale e mobiliare. L'applicazione per la prima volta di questa legge ha dato luogo a molti incagli. Gli uffizi d'intendenza non erano ancor avvezzi a far questi riparti su tutte le imposte, e perciò hanno impiegato maggior tempo, la qual cosa produsse il ritardo nella pubblicazione dei ruoli. Io non nego che questo sia altamente da lamentare, nessuno lo ha lamentato, nessuno ne ha sofferto più di me, ma posso assicurare il Senato e l'onorevole senatore Colli che ho fatto e faccio tutti i giorni quello che è possibile per far cessare quest'inconveniente ed impedire che si rinnovi. Altri potrebbe far meglio, ma di più credo che sia impossibile.

In quanto alle pensioni non ho alcuna difficoltà a ripetere qui quello che ho detto nel seno dell'ufficio centrale, che io lamentava, cioè, quanto l'ufficio stesso l'aumento nel numero delle pensioni, e che conveniva confessare, come ha fatto notare giustamente l'onorevole Ricci, che quest'aumento si era verificato in quasi tutti i dicasteri. Io ho assicurato l'ufficio centrale ed assicurò il Senato che, per quanto sta in me e credo anche ne' miei colleghi, faremo quel che è possibile onde nell'avvenire non si abbiano più questi aumenti a lamentare. Ma è da tener conto, come pure osservava l'onorevole presidente della Commissione per la liquidazione delle pensioni, che quando si riforma un sistema d'amministrazione e si diminuisce il numero degli impiegati, di necessità bisogna collocarne qualcheduno a riposo, sia perchè si deve diminuire il numero degli impiegati, sia perchè molti impiegati che hanno incanutito in un sistema non possono ad una certa età fare un noviziato ed applicarsi ad un nuovo sistema di amministrazione.

Quanto al Ministero della guerra debbo osservare che se tuttora il numero delle pensioni nuove è ancora assai considerevole, e molto più di quello che si desidera, non di meno non vi è aumento, ma bensì diminuzione di anno in anno nel numero delle pensioni concesse.

Da uno stato che mi è stato comunicato questa mattina risulta che nel 1852 le pensioni concesse ad uffiziali, soldati, ecc., rilevavano a lire 419 mila, che nel 1853 non ne furono più concesse che per lire 214 mila, così vi ha diminuzione di quasi la metà dal 1852 al 1853: il primo trimestre di quest'anno presenta ancora una piccola diminuzione rispetto al 1853. Spero che nel complesso dell'anno il risultato sarà ancora più favorevole; questo prova che se non si

è fatto tutto quello che si potrebbe desiderare dal Senato, si è fatto quello che si è potuto, e si fa quello che è comportabile collo stato della nostra legislazione, e colle condizioni nelle quali si trova il Ministero delle finanze; e poichè ho parlato delle finanze io mi associo molto volentieri a quanto l'onorevole presidente dell'ufficio centrale ha detto rispetto alla Commissione delle pensioni, la quale procede colla massima imparzialità, colla massima scrupolosità nella liquidazione delle pensioni.

Ma spero che anche l'onorevole presidente non negherà di avere sempre trovato il ministro delle finanze arrendevole a tutti i suoi suggerimenti, massimamente quando si trattava di negare o di diminuire, e se talvolta accade di trovarsi il Ministero in dissenso colla Commissione, fu appunto perchè il ministro ha creduto di dover essere della Commissione più severo.

Io credo con queste parole non già d'aver mutata l'opinione dell'onorevole relatore dell'ufficio centrale, ma d'aver provato al Senato che l'Amministrazione finanziaria passata non fu disastrosa, e che il sistema seguito dal Ministero non ebbe quei risultati che parrebbero indicare alcune frasi della relazione, e che persistendo nella via intrapresa di economia come lo richiedono i tempi, con una certa severità applicando i principii di economia, possiamo non ingannarci nel considerare l'avvenire ed assicurare che in un tempo non lontano noi saremo arrivati al sospirato punto del perfetto pareggio dell'entrata colla spesa.

COLLI. Sarò brevissimo: l'onorevole ministro delle finanze, colla facondia e gentilezza che gli son naturali, mi ha fatto varii appunti. Comincio dal progresso, poichè egli, con un arbitrio non convenevole ad un ministro costituzionale, ha confiscato il mio progresso.

La stenografia farà ragione di questo arbitrio: io avevo attribuito la parola *progresso* a quella bandiera che egli respinge, che io non aveva reclamato, ma che accetto: questa differenza v'ha fra la sua opinione e la mia. Dunque basti per il progresso (*Harità*) e per la bandiera.

Quanto alle aziende io non ho mezzi materiali di provare che il suo dire è meno vero del mio: però l'opinione generale si è che l'economia prodotta dalla soppressione delle aziende potrà comparire, ma che ora (avuto riguardo alle giubilazioni che si sono dovute dare) certamente non esiste.

Quanto alla contabilità io non ho detto che fosse irregolare, ho solo detto che essa produceva incagli e difficoltà. La cosa può anche essere naturale, perchè una contabilità nuova dà sempre maggior disturbo e maggiori fastidi agli impiegati.

Ad altre cose poi egli non ha risposto, e credo veramente che non le abbia nominate perchè non era possibile negarle. Il pareggio dei bilanci che ci ha annunziato vicinissimo io finora non lo vedo che in molta lontananza; spero che verrà, e confido anzi molto nell'attività dell'onorevole ministro per questa difficile operazione. E qui limito il mio dire per non abusare dei momenti del Senato.

COLLA. Ho chiesto di parlare la seconda volta per rispondere ad una interpellanza fattami dall'onorevole ministro delle finanze intorno al nuovo ordinamento delle aziende, specialmente intorno all'accusa che venne fatta di confusione nell'attuale esercizio dell'amministrazione pubblica.

Voi sapete, o signori, che consumai 40 anni della mia vita nell'antica amministrazione, ed ebbi occasione di poterne apprezzare la regolarità, l'ordine, e dirò anche la scrupolosa esattezza nell'andare al riparo di qualunque inconveniente, di qualunque abuso. Io perciò non potrei lodare, nè biasi-

mare che questo sistema siasi cambiato; ma io debbo alla verità far pubblica testimonianza contro ciò che si disse della confusione del servizio. Io posso con tutta coscienza accertare che nessuna confusione esiste nella contabilità dello Stato: io posso accertare che il servizio procede regolarmente; procede anche con sollecitudine. Senza dubbio in un primo momento d'attuazione d'un ordinamento tanto diverso da quello che si aveva è naturale che gl'impiegati vecchi, assuefatti alle antiche abitudini, e i nuovi non ancora abbastanza impraticabili in amministrazione, si trovino alquanto imbarazzati e vadano chiedendo spiegazioni intorno alle disposizioni dei regolamenti, intorno al modo di procedere del nuovo sistema.

Quantunque vecchio nelle abitudini antiche io fui prescelto alla compilazione dei regolamenti per queste nuove leggi, e con quella lealtà che si debbe mi vi sono adoperato con tutto l'impegno, tanto che si venne a capo di compilare tre regolamenti di grossa mole, diretti a regolare i diversi rami di servizio. Abituare gli antichi impiegati, avvezzare giovani poco esperti a saper applicare immediatamente e con esattezza questa gran mole di nuove disposizioni, certamente è cosa assai difficile; e tanto nella mia qualità di controllore generale, come anche in quella di presidente della Commissione compilatrice dei regolamenti, confesso che ben sovente, e moltissime volte nel giorno, vengo invitato a dare schiarimenti ed istruzioni. Ma di questa cosa non so lagnarmi perchè la trovo affatto naturale, e spero che dopo un brevissimo tempo si progredirà, come già si è progredito, in modo d'aver contabilità chiara e sicura, quale forse era l'antica, a cui non altro io credo si possa rimproverare che una soverchia complicazione, un eccessivo numero di controlli; eccesso che ad altro non si può attribuire se non al desiderio appunto d'aver ogni possibile sicurezza ed ogni maggior chiarezza.

Il nuovo sistema è certamente alquanto più semplice, sicchè mettendolo in pratica per alcun tempo con qualche cura, con qualche studio, come si fa, io spero che si otterranno eguali risultati, malgrado qualche minore controllo che certamente si ha nella nuova amministrazione.

DI VERME, relatore. Dirò poche parole e non tali che valgano a prolungare la discussione, e molto meno a promuovere una nuova.

Saranno solo alcuni schiarimenti che farò ad alcuni degli appunti che furono fatti alla relazione e particolarmente ai calcoli del relatore; poichè se nella relazione il relatore si attenne fedelmente al mandato dell'ufficio centrale, del quale in conseguenza la relazione esprime il pensiero, i calcoli e le cifre sono suoi, ed egli ne assume tutta la responsabilità.

Ciò premesso, osserverò che le accuse fatte a questi calcoli si riducono principalmente a due: l'una d'aver il relatore ommesso di esporre la ragione di parecchi aumenti di spesa; ma il così fare parve al vostro relatore ed all'ufficio stesso assolutamente necessario, poichè invece dei dodici giorni tanto deplorati che s'impiegarono nella redazione della relazione, si sarebbe dovuto impiegarvi molto maggior tempo, ed oltretutto non era possibile entrare a discutere il valore ed i motivi di ciascheduno di questi aumenti. E di questa omissione fu reso conto apertamente nella redazione, dove si dice: « E qui notiamo che non è nostra intenzione, come non è nostro scopo, di portare giudizio su ciascheduno di tali aumenti. Riconosciamo che se molti, nello stato attuale delle finanze, sono per lo meno inopportuni, altri sono d'infondata utilità, alcuni anche di assoluta necessità. Noi non facciamo che addurre le cifre e dimostrare le ragioni del-

l'accresciuta spesa, e quindi del nostro sbilancio. » E ciò basti a scolparmi dalle accuse che taluno avrebbe voluto fare di aver voluto giudicare inutile o dannosa una tale o tal altra spesa, solo perchè l'ho annoverata.

La seconda accusa che fu fatta alla relazione si è l'inesattezza, dicesi, di alcune cifre.

Qui debbo osservare che già nella relazione ho notato che pel 1847 mi sono servito degli spogli pubblicati per la terraferma e anche degli spogli per la Sardegna, dai quali trassi la somma realmente spesa.

Così avrei voluto fare anche pel 1853; ma non fu possibile per la brevità del tempo e per la difficoltà di avere molte di tali cifre; ed in conseguenza, tranne pochissimi casi, notai la somma portata in bilancio, e ciò sia in risposta principalmente al senatore Di Pollone.

In quanto all'osservazione che mi faceva relativamente alla spesa delle poste, essersi fatte nello scorso anno grandi economie, e d'altra parte esservi entrate maggiori che non quelle calcolate in bilancio, tanto meglio; io non poteva notare altro, e non notai che la somma bilanciata.

Una terza osservazione mi opponeva l'onorevole San Martino: avere noi ora parecchie spese di più a motivo della Sardegna. Al che avverto che nei calcoli del 1847 si tenne conto anche del bilancio della Sardegna, e le spese della medesima, sia per le intendenze, come per gli altri rami, furono portate in calcolo, e sono notate nella tabella che avete dinanzi agli occhi.

Non mi resta che a rettificare due errori che mi meraviglio gli siano sfuggiti appunto nel voler accusare me di errore. Uno è dove ci disse che i carabinieri non appartennero mai al Ministero degli interni, mentre i carabinieri furono realmente altra volta sotto il Ministero degli interni.

Ancora più mi fa meraviglia l'accusa di aver messo le scuole tecniche fra le spese del Ministero dell'Interno allorchè parlava del bilancio del 1853. Non si ha che da prendere nelle mani la legge del bilancio del 1853, e si vedrà che in quell'anno la spesa delle scuole tecniche è difatti posta fra quelle del Ministero dell'interno. Del resto poco importa che appartengano piuttosto ad un dicastero che ad un altro. Qui si tratta unicamente di vedere quali sono le spese e il loro aumento, e d'onde nasca il nostro disavanzo. Ci si fa sperare che questo disavanzo non solo diminuirà, come senza fallo è diminuito, ma che presto cesserà. Accettiamo l'augurio, n'affrettiamo il momento coi nostri voti, mentre intanto, e a nome proprio, e a nome dell'ufficio centrale, rinnovo al Senato l'invito di approvare col suo voto la legge proposta.

PRESIDENTE. Altro non resta che invitare il Senato a voler chiudere la discussione generale.

Chi vuol passare alla discussione generale degli articoli, sorga.

(La discussione generale è chiusa.)

DELLA TORRE. Io domandava la parola.

PRESIDENTE. Potrà parlare sul primo articolo, essendo chiusa la discussione generale.

« Art. 1. Il ministro delle finanze è autorizzato ad alienare sì nell'interno che all'estero un'annua rendita sul debito pubblico dello Stato di 2,200,000 lire.

« L'annua assegnazione per l'estinzione di questo debito non potrà eccedere l'uno per cento del capitale nominale delle rendite. »

La parola è al maresciallo Della Torre.

DELLA TORRE. Messieurs les sénateurs, je me bornerai à vous faire quelques observations générales, d'abord parce que nous avons reçu fort tard le travail de la Commission,

et qu'il n'a pas été possible de l'étudier dans ses détails, étude indispensable quand il s'agit de questions aussi graves que celle qui nous occupe, et en second lieu parce que monsieur le ministre des finances nous a fait un exposé très-lumineux de la situation générale du pays et de ses finances. Mais, messieurs, en rendant pleine justice à son talent, je crois que quelque fois M. le ministre s'abuse lui-même, ce qu'il souhaite pour le pays il le croit déjà fait.

Je vois avec regret que voici trois exercices de suite qui se terminent tous par un emprunt. Nous avons contracté un emprunt de quatre-vingt millions, nous avons aliéné une rente de deux millions, et chaque fois nous avons cru que l'emprunt que nous votions serait le dernier. Maintenant on nous propose d'aliéner une rente de deux millions deux-cent-mille francs. En serons-nous quittes à ce prix ? Je ne le crois pas ; au commencement de chaque exercice nous ne nous trouvons jamais dans une position aussi grave que celle dans laquelle nous nous trouvons quand nous arrivons à la fin de l'année. Il surgit toujours à la fin de l'année, et cela arrive partout, quelque excédant de dépenses ; quand vous croyez n'avoir qu'un excédant de dix millions, vous vous trouvez en face d'un excédant de quinze et vingt millions ; je pense donc que lorsque nous arriverons à la fin de l'année 1854 nous nous trouverons en face d'un semblable excédant, car nous ouvrons l'exercice de 1854 avec un déficit. Mais nous ouvrirons également celui de 1855 avec un déficit, cet exercice recueillira l'excédant des dépenses de 1854, excédant qui viendra peser sur lui lourdement comme cela arrive tous les ans.

Je prévois encore un emprunt pour l'année prochaine. Je me rappelle qu'un jour que je faisais ces observations à M. le ministre des finances, il me répondit : « Mais s'il y a faute vous la partagez tous, car vous approuvez les dépenses que je propose ; si vous les repoussez, je ne pourrais pas les faire. »

Ce raisonnement est très-habile, je n'ai rien à y objecter.

Mais je dirai seulement qu'ayant préparé des budgets autrefois, je sais qu'il est possible de tenir en arrière une dépense utile que l'on ne peut pas trop combattre, et qu'ensuite on demande un vote pour cette dépense qui n'avait pas été prévue, et il faut bien l'exécuter, car quand on reconnaît l'utilité d'une dépense il répugne de refuser le crédit demandé, tandis que si on en avait fait mention dans le budget on aurait pu repousser un autre crédit qui n'était point appuyé sur des motifs aussi graves. C'est là une petite tactique dont on se sert assez facilement.

Il faut tenir compte aussi de cette espèce de fascination exercée sur nous par le Ministère, grâce à la perspective qu'il nous offrit sans cesse d'un avenir extrêmement prospère pour notre pays ; on nous faisait entrer dans un nouveau système, qui devait nous procurer de grands avantages ; on nous promettait de grandes améliorations, d'où devaient sortir des ressources nouvelles pour le pays ; il s'agissait du libre-échange, de l'esprit d'association beaucoup plus développé, et d'un certain perfectionnement appliqué à l'agriculture que j'ai toujours trouvé moins probable, mais on pouvait espérer quelque chose.

Vous vous rappelez, MM., qu'à l'époque où M. le ministre a présenté son système du libre-échange j'ai été un de ceux qui l'ont combattu ; mais M. le ministre nous donnait des espérances qui devaient diminuer l'opposition ; il nous disait que peu à peu ce système serait appliqué en Europe par les principales puissances, que déjà il l'était par les États-Unis d'Amérique.

Si ce système se fût généralisé, les Gouvernements auraient été privés des produits des douanes, produits assez considérables et faciles à recouvrer ; mais je crois que le pays n'y aurait ni beaucoup perdu, ni beaucoup gagné, car toutes les mesures générales finissent par s'équilibrer. Mais au lieu de cela personne en Europe n'a adopté le système du libre-échange, et l'Amérique ne l'a pas plus adopté que les autres États.

On nous disait que le libre-échange appliqué à l'Angleterre avait produit de grands avantages, que les revenus publics étaient doublés et même triplés dans ce pays ; mais quelque temps après M. Thiers prouvait dans un de ses discours que les États-Unis n'avaient pas adopté le libre-échange, et quant à cette augmentation prétendue dans les revenus publics de l'Angleterre, lord John Russel déclara dans le sein du Parlement qu'il laissait subsister l'*income tax*, parce que l'augmentation sur laquelle on comptait dans la consommation ne s'était pas réalisée.

D'ailleurs, MM., l'Angleterre est sous ce rapport dans des conditions différentes de celles dans lesquelles se trouve notre pays. Nous nous sommes trouvés seuls en face de l'Angleterre avec un système à peu près égal, le libre-échange, proclamé comme maxime, et conservant des droits très-modérés sur un certain nombre d'articles. Comparez nos moyens en ce qui touche à l'industrie et vous verrez si nous pouvons soutenir une semblable lutte.

Mais de plus, le principe étant proclamé chez nous, les peuples qui possèdent de grandes industries profitent des avantages que leur offre notre loi ; ils peuvent nous apporter sans avoir à payer aucun frais les articles de libre-échange, et quand nous allons chez eux, nous trouvons en face de nous les difficultés du système protecteur ; nous payons les droits sur tous les articles, sauf un petit nombre sur lesquels à l'occasion de nos traités on a concédé une diminution ; mais il s'agit d'objets de peu de valeur.

Donc, d'après ce nouveau système, nous achetons beaucoup, nous vendons peu ; ce n'est pas le moyen d'enrichir notre pays. Aussi il n'y a personne qui ne remarque qu'il y a chez nous une diminution sensible du numéraire. Je l'attribue aussi au paiement de l'intérêt des emprunts. Une partie considérable des emprunts est faite à l'étranger, il faut les payer en monnaie, et il en résulte que peu à peu on se trouve dans une disette d'argent : telle est la double cause de la diminution progressive chez nous du numéraire.

Un autre point sur lequel on comptait pour nous procurer des ressources était le développement donné au système d'association ; je ne l'ai pas combattu ce système, je ne le combattrai jamais, mais je ferai observer à ce sujet que toute chose doit être conduite avec sagesse et prévoyance, il faut tenir compte des faits antérieurs, savoir ce que telle innovation a eu pour résultat dans tel ou tel endroit. Chez nous il s'est manifesté un esprit d'association qui s'est particulièrement porté sur les chemins de fer, et il est arrivé que les capitaux manquant actuellement, vous avez été témoins d'une baisse extraordinaire dans la valeur des chemins de fer les plus favorisés. Je veux parler du chemin de Novare ; nous avons donné la garantie de 4 pour cent, et malgré cela les actions émises à 500 francs, et que nous avons vues à 750 francs, sont tombées au dessous de 400 francs.

Vous voyez, MM., quelle perte énorme pour une quantité de particuliers qui se trouveront presque ruinés. Ajoutez à cela la grande difficulté de trouver de l'argent. Toutes les actions baissent ; c'est la baisse de toutes les actions qui a

contribué en partie à faire tomber si bas les effets publics. Ce qui nous est arrivé n'a rien d'extraordinaire; de tels faits se sont produits en Angleterre. Il y a 20 à 22 ans, je ne sais plus au juste, la manie des chemins de fer s'empara des esprits: les villes, les bourgs, et même les grandes fabriques voulurent des chemins de fer; on se mit à en construire, les capitaux étaient abondants, mais ils ont manqué bientôt; les actions ont baissé, il a fallu suspendre les travaux, quelques-uns ont renoncé à ces travaux et les ont cédés à très-bas prix. On a éprouvé une perte de 600 à 700 millions.

Un fait semblable a eu lieu, mais sur une plus grande échelle, en Amérique; un État a commencé à construire des chemins de fer avec le concours de forts capitalistes; les autres États se sont piqués d'émulation, des entreprises se sont formées, mais les entreprises particulières ne suffisant pas; les États ont coopéré directement à cette affaire, ils ont émis des bons, comme nos bons du trésor, auxquels on a donné une valeur, mais ils se sont tellement multipliés qu'ils ont dû tomber et il en est résulté une banqueroute de deux milliards.

On disait que l'Angleterre y perdait 500 millions. La France et l'Allemagne ont éprouvé des pertes considérables, aussi il y a eu chez les banquiers, et dans le haut commerce, une espèce de perturbation qui a duré quelques années, pendant le cours desquelles il y a eu de nombreuses banqueroutes. Si nous avions tenu compte de ces faits, nous aurions vu que ce malheur pouvait nous arriver; nous aurions dû en conséquence limiter les entreprises; pour une ou deux entreprises les capitaux du pays suffisaient, et elles étaient justifiées; nous aurions fait plus vite et mieux, et sans avoir à déplorer les désastres financiers, car ceux qui ont acheté au prix de 750 francs une action, et qui se trouvent dans la nécessité de la revendre 400 francs et même moins, sont à peu près ruinés.

La fièvre des spéculations est facile à exciter chez les nations, quand les gazettes s'en mêlent, et que dans les comptes que l'on produit on vous fait voir des merveilles; au lieu de ces merveilles l'argent est devenu rare chez nous, et il faut le payer à un très-haut prix; c'est de notoriété publique.

Le mal est fait, nous nous en tirerons comme nous pourrions; mais je voudrais que l'on cessât de prendre les espérances pour des réalités; les gens à imagination vive, les gens d'esprit sont peut-être plus sujets que les autres à tomber dans de telles illusions (*Ilarità*).

La troisième perspective que l'on nous offrait c'était l'amélioration de l'agriculture. Quant à cela c'est autre chose, il faut du temps pour bien opérer, des capitaux et de la sécurité. Le temps on l'a toujours, mais il n'a produit, ni capitaux, ni sécurité. Il n'y a pas encore assez de sécurité dans nos campagnes; on n'a pas encore assez efficacement réprimé le vol agricole. C'est un grand mal qui aura dans l'avenir les plus déplorables conséquences; je ne vois pas pourquoi ceux qui s'accoutument à voler dans un champ, un pré, un bois, ne voleraient pas aussi un jour ou l'autre sur les grandes routes. On s'enrichit avec le bien d'autrui; cette habitude prise se généralise, et tant que durera cette situation, il ne faudra pas espérer que les particuliers jeteront de l'argent dans leurs terres, car il ne seraient pas sûrs d'en retirer un profit convenable.

Messieurs, ce serait quelque chose de très-grave que de repousser ce projet de loi dans la situation où nous nous trouvons; je crois pourtant que le moment pour contracter un emprunt n'est peut-être pas très-favorable. Il circule des

bruits de paix; je ne dis pas que ces bruits n'inspirent de la confiance, non, mais cependant de deux choses l'une: si ces bruits reposaient sur quelque fondement, ou si des événements militaires un peu considérables se réalisaient, l'emprunt serait alors plus facile à conclure; peut-être ne ferait-on pas mal d'attendre encore. Avec les millions votés pour les bons du trésor on pourvoierait pour le moment aux besoins des services les plus urgents. Il faut agir avec beaucoup de prudence; quant à moi je voterai pour accorder au ministre la disponibilité des bons du trésor, mais je suspendrai mon vote en faveur de l'emprunt.

J'aurais encore d'autres observations à faire, mais le Sénat me semble pressé de mettre fin à cette discussion, et je réserve mes observations pour une autre circonstance; d'ailleurs nous discuterons bientôt les budgets.

Toutefois je ne puis, MM., passer sous silence que dans son exposé des motifs le ministre nous dit de penser aux événements graves qui peuvent obliger notre pays à développer toutes ses ressources pour conserver son indépendance. L'indépendance du pays passe avant tout; il faut tout sacrifier pour la conserver, mais cependant il est sage de s'en préparer les moyens. En ce moment je ne vois aucune apparence de péril pour le pays; la guerre porte vers le nord, je ne vois pas par quelle circonstance elle refluerait sur nous, je ne pense pas que le Russe vienne jusqu'ici. Les deux Gouvernements allemands se sont fortement prononcés en faveur de l'intégrité de l'empire Ottoman, et s'ils doivent sortir de leur neutralité, je crois qu'ils feront cause commune avec les puissances occidentales, car autrement c'en serait fait de l'intégrité de l'empire Ottoman. Cependant, messieurs, on ne sait pas comment la guerre finira, il est prudent d'y penser à l'avance; mais pour ne pas être pris au dépourvu il faudrait ne pas sacrifier nos ressources pendant la paix.

J'ai vu avec regret qu'on pousse les communes, les provinces, les divisions à s'imposer pour s'associer aux entreprises de chemins de fer. Si vous enlevez ainsi les ressources du pays, le Gouvernement restera sans argent. Quand il aura payé les 35 millions il sera au pair. S'il survenait quelque événement extraordinaire, nos provinces, nos communes, se trouvant dans une bonne situation, pourraient nous procurer des ressources, leur crédit viendrait au secours du Gouvernement; mais si au contraire nous les épuisons maintenant, nous resterons sans ressources.

De plus, MM., rappelez-vous que l'union fait la force: il faudrait éviter de nous proposer certaines lois qui pourraient allumer chez nous de graves discordes; je fais à cet égard appel à la sagesse de MM. les ministres. Je ne veux pas m'expliquer plus clairement; je pense qu'ils m'ont compris. Présument que le Sénat a hâte d'en finir avec cette discussion, je n'en dirai pas davantage pour le moment.

DI CASTAGNETO. Io ho sempre reputato, o signori, che anche il semplice voto del bilancio implicasse un voto di fiducia al Ministero, sebbene attualmente non si tratta in campo questa questione; e ciò tanto più che si tratta di votare un prestito, e un prestito di 35 milioni nella condizione attuale delle nostre finanze, in cui due o tre ancora di questi esperimenti condurrebbero il nostro paese a durissimo cimento.

Ad ogni modo conoscendo i bisogni nostri, vedendo l'urgenza di provvedere sia al passato, sia al presente, io avrei forse volata la legge senza prender parte alla discussione.

Senonchè alcune parole uscite di bocca all'onorevole ministro delle finanze hanno tale una gravità, che mi pongono in

circostanza di dover chiedere a lui medesimo una spiegazione, la quale valga a tranquillarmi circa alla portata che egli ha voluto ad esse attribuire.

Rispondendo il signor ministro al senatore Colli, il quale alludeva a due bandiere che s'innalzano nel paese, disse che il Ministero aveva inalberata la bandiera del progresso economico e del progresso politico.

Io confesso, o signori, che se la portata del nostro voto dovesse estendersi fino alla fiducia di associarsi all'idea di un progresso politico in termini sì generali, e di cui non possono misurarsi le conseguenze, non sarei molto dubbio e m'asterrei dal dare un voto favorevole. Ai giorni nostri la parola progresso politico può avere molta elasticità; ella potrebbe spingersi tant'oltre che nessuno di noi vorrebbe avventurarsi a tanta incertezza.

Entrando in questo illustre consesso abbiamo giurato lo Statuto, e giurando lo Statuto io ho creduto di soscrivere a tutto il progresso politico che fosse compatibile colle condizioni del nostro paese. Quando le circostanze possono richiedere alcun miglioramento politico, credo che il Parlamento, d'accordo col potere sovrano, troverà modo di aggiungere alle nostre libertà. Per ora io sospendo il mio voto finchè piaccia all'onorevole signor ministro delle finanze di voler colla chiesta spiegazione appagare il mio desiderio e forse anco quello di alcuni dei miei colleghi.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze. Prima di rispondere al discorso pronunziato dall'onorevole maresciallo, sono in obbligo di rispondere ad un'interpellanza che mi ha diretto l'onorevole senatore Di Castagneto.

Nel discorso che ho avuto testè l'onore di pronunciare avanti a voi, facendo allusione ad alcune parole emesse dall'onorevole senatore Colli, io diceva che il ministro non poteva militare sotto la bandiera che aveva egli spiegata, perchè pensava che questa bandiera fosse contraria alle idee di progresso.

Le spiegazioni date poi dall'onorevole senatore Colli hanno alquanto modificato la mia opinione, perchè ha dichiarato di non essere nemico in genere del progresso.

Allora avrei dovuto dire che forse l'onorevole senatore Colli ed il Ministero non intendono in egual modo la parola progresso; comunque sia, in questa circostanza dichiaro che io intendo militare sotto la bandiera, sulla quale sta scritta la parola progresso politico ed economico.

L'onorevole senatore Di Castagneto si è sentito commosso di questa dichiara, ed ha creduto che le parole da me dette potessero avere una larga interpretazione, e che male si confacesse con i suoi principii, che lui, che noi, che tutti abbiamo giurato di difendere, i principii dello Statuto.

Se l'onorevole senatore avesse tenuto dietro all'intero mio discorso, egli avrebbe notato che io dissi che, avendo, come l'onorevole senatore Colli, giurato lo Statuto, intendeva di svolgere quei principii che lo Statuto racchiudeva, e di applicare a tutti i rami dell'ordinamento politico e sociale quei principii di libertà che lo Statuto Informano; si è in questo modo che io intendo il progresso politico.

Lo Statuto fu largito dal magnanimo re Carlo Alberto, ma il Re non ebbe il tempo, nè il comodo d'introdurre in tutte le parti dell'amministrazione dello Stato quell'ordinamento politico, quelle applicazioni che erano, sono e debbono essere una conseguenza legittima dello Statuto.

Volendo passare dalle generalità ai particolari, onde l'onorevole senatore possa formarsi un criterio esatto delle opinioni del Ministero, io gli dirò che credo che i principii i quali informano lo Statuto debbono trovare una larga appli-

cazione nei nostri Codici, nell'amministrazione comunale e provinciale, nell'ordinamento dell'istruzione pubblica, nelle relazioni del potere civile col potere religioso. Io credo che con questa applicazione, lungi dall'essere infedeli ai nostri giuramenti, lungi dal mostrarsi poco reverenti alla memoria del re Carlo Alberto, lungi dall'indebolire lo Statuto, gli daremo maggior forza, perchè lo stabiliremo sopra una base molto più larga, perchè renderemo molto più armonico il complesso delle nostre leggi civili e politiche.

Nell'applicazione però di questi principii, nell'attuazione di queste idee di progresso, io credo che il Ministero nell'avvenire, come per il passato, procederà con prudenza, con moderazione, tenendo conto delle difficoltà di tempo, della convenienza di non eccitare soverchie opposizioni e di non accrescere la disunione degli animi. E per questo lato io credo che il Ministero abbia dato ripetute prove di spirito di conciliazione. E se ha creduto la necessità dei tempi di armare il potere di mezzi sufficienti per far sì che tutti i ceti di cittadini obbedissero alle leggi e le rispettassero, lo ha fatto non con animo ostile a chicchessia, ma per adempire ad un sacro dovere, quello cioè di fare che la legge sia meglio rispettata ed obbedita.

Ciò detto, mi occorre di dare alcune risposte alle osservazioni fatte con animo assai benevolo dall'onorevole maresciallo.

Egli esordiva col dire che i calcoli del Ministero ed anche quelli dell'ufficio centrale non gli ispiravano un'intera fiducia, poichè, avendo assai lunga pratica dei bilanci, sapeva benissimo che oltre alle spese bilanciate vi erano le spese fuori bilancio, quelle cioè che erano autorizzate dopo il voto del bilancio, e che venivano a variare il risultato finanziario del bilancio stesso, e quindi accadeva che un bilancio votato con un avanzo si chiudeva poi con una diminuzione, e che un bilancio votato con una deficienza poco notevole, si chiudeva poi con un disavanzo maggiore; che questo era accaduto ed accadeva ogni anno.

Io non ho sotto gli occhi la storia dei risultati finanziari dell'epoca in cui l'onorevole maresciallo aveva tanta parte all'amministrazione dello Stato, quindi non posso dire se ciò succedeva. Credo però al contrario che anche i bilanci antichi, malgrado di quelli che si chiamavano *regii discarichi*, si chiudevano con economie in confronto delle somme bilanciate.

Ma posso accertare l'onorevole maresciallo, e qui lo prego di credere che non sono sogni fantastici, nè speranze nate dal desiderio di veder compiersi quello che si spera, ma sono cifre molto prosaiche, che egli può verificare nei bilanci che sono stati stampati, di cui potrà vedere la prova negli spogli che non tarderanno ad essere sottoposti al Parlamento, dacchè ho l'onore di reggere le finanze dello Stato il contrario è sempre succeduto, cioè i risultati definitivi dei bilanci furono meno sfavorevoli dei risultati presuntivi, e siccome questi sono consegnati nel bilancio del 1854, io prego il Senato e l'onorevole maresciallo di voler por mente a questi risultati.

Il bilancio del 1851 fu il primo votato regolarmente; quanto al 1850 la Camera ricorderà che solo alcuni bilanci furono votati; ma non fu votato il bilancio complessivo: i risultati definitivi del bilancio 1851 diedero una spesa maggiore di lire 779,338 22 ed un'entrata maggiore di lire 7,232,935 91; così che in definitiva il bilancio presentò un minor disavanzo di lire 6,453,597 69; così vede l'onorevole maresciallo che rispetto al 1851 i crediti che furono votati, sebbene notabilissimi, perchè in quell'anno si votarono le

fortificazioni di Casale, si votò l'indennità dovuta alla Città di Torino rispetto al dazio, si votarono a carico dello Stato le spese di porti e spiagge, ciò nullameno in definitiva il bilancio presentò un aumento di sei milioni.

L'aumento di spesa nel 1852 fu maggiore del 1851; furono lire 4,376,592 84 spese in più che non erano state presentate nel bilancio; ma è da notare che quell'anno si votarono dopo il bilancio le due strade ferrate di Novara e di Susa, le quali giustificano questo aumento; per altra parte le entrate superarono le previsioni di lire 8,414,537 65, e così i risultati complessivi di due bilanci danno un minor disavanzo di 40 milioni; non potrei ancora indicare i risultati del bilancio del 1853, giacchè, come avvertiva l'onorevole senatore Di Pollone, questo bilancio non è chiuso; tutti i giorni si fanno spese sul bilancio del 1853, non posso sperare certamente per il 1853 dei risultati così favorevoli come nel 1852, per un motivo semplicissimo, perchè le circostanze politiche e la crisi annonaria arrestarono l'aumento nei prodotti d'entrata che si era manifestato nel 1852, in secondo luogo perchè l'aumento dei prezzi ha portato una maggiore spesa pel mantenimento dell'esercito, pel mantenimento dei carcerati, pel mantenimento di molti stabilimenti pubblici; tuttavolta dai risultati che si sono già raccolti potrebbe argomentarsi che anche nel 1853 si avrà un risultato migliore del bilancio presuntivo; non ho motivo di credere che accada altrimenti pel 1854, giacchè, come avvertivo, se vi saranno spese non contemplate, come quella del prestito, si sono già fatte e si faranno ancora economie nella discussione dei bilanci.

Io spero che queste spiegazioni varranno, almeno sotto questo rispetto, a tranquillare l'animo dell'egregio maresciallo.

L'onorevole maresciallo quindi ha creduto di dover ricordare gli effetti del libero scambio. Io non voglio ricominciare una discussione tecnica che sarebbe soverchia, mi restringerò a far conoscere gli effetti delle riduzioni sui prodotti altre volte protetti contro la concorrenza estera.

L'onorevole maresciallo dice che questa riduzione ci ha lasciati esposti alla concorrenza di tutte le nazioni europee, e che quindi abbiamo venduto molto meno e comperato molto più. Io osserverò all'onorevole maresciallo che se si comprò di più, è perchè si è molto più consumato; ma che la produzione interna, lungi dall'essere diminuita, come crede l'onorevole maresciallo, ha di molto aumentato e relativamente appunto a quegli oggetti stessi i quali erano protetti.

I primi articoli che furono lasciati esposti alla concorrenza straniera sono i tessuti ed i ferri.

Ora l'onorevole maresciallo può riconoscere che le fabbriche di tessuti, lungi dall'essere diminuite, sono invece aumentate, e questo si deduce non da ipotesi di una fervida immaginazione, ma sempre da quelle benedette prosaiche cifre, quelle della bilancia commerciale.

Infatti dopo la riforma daziaria, si sono introdotte in molto maggior quantità le materie prime adoperate nelle nostre fabbriche, si sono introdotte due, se non tre volte più cotone in lana, e, non in un'eguale proporzione, si è anche introdotto maggior quantità di lane di quello che si introduceva prima.

Il progresso dell'industria del cotone, il quale è più esposto alla concorrenza inglese, è veramente straordinario, ed i fatti che ho potuto testè verificare a Genova sono i seguenti:

Prima del 1850 vi esistevano in tutta la Liguria 15,000 fusi che filavano del cotone: al giorno d'oggi ve ne sono 60,000; il numero delle filature di cotone è quindi quadru-

plificato nella Liguria. Si fabbrica più in oggi, io credo, nei soli stabilimenti di Voltri e Serravalle di quello che si fabbricasse nell'intera Liguria prima del 1850.

La scossa è stata maggiore per l'industria dei panni; ma però la quantità di lana importata nel 1853 supera quella importata nel 1850 e negli anni anteriori alla guerra.

Finalmente, l'industria che fu più colpita è l'industria del ferro. Veramente, come il ferro è la vera materia prima dell'industria, si è creduto di andare un po' più energicamente nella riduzione, ed il ferro che era protetto anticamente con un dazio di 25 lire il quintale, poi con un dazio di 16, e non fu poi protetto che con un dazio di 10, ora è ridotto a 7 e lo sarà a 5; eppure, se prendete nel complesso, la produzione del ferro non ha diminuito nel paese.

A questo riguardo noterò che un fabbricante distintissimo che abita non molto lontano dalla campagna dell'onorevole maresciallo, al principio della val d'Aosta, mi diceva or son tre giorni, che, per sostenere la concorrenza, non aveva trovato altro mezzo che di raddoppiare la sua produzione, e che l'anno scorso era giunto a fabbricare (cosa che non aveva mai ottenuto) 150,000 miriagrammi di ferro.

Aggiungerò ancora che l'industria alla quale si è tolto ogni maniera di protezione, che si è lasciata esposta nuda nuda all'estera concorrenza, fu l'industria dei torcitori di seta; ora questa, lungi dal cadere dopo che fu emancipata dalle pastoie della protezione, ha progredito a tal segno che non solo sostiene la concorrenza inglese rispetto alle sete d'Italia, ma combatte l'Inghilterra stessa sui proprii mercati, dopo che lavora le sete che vengono dalla China.

Io credo che questi fatti che, ripeto, sono appoggiati a cifre che tutti possono verificare, basteranno per dimostrare che i timori dell'onorevole maresciallo non si sono realizzati.

Finalmente l'onorevole maresciallo ci ha fatto un appunto di avere favorito soverchiamente lo spirito di speculazione e di associazione, ha citato molto opportunamente l'esempio degli altri paesi e degli inconvenienti che queste soverchie speculazioni in strade ferrate avevano prodotto.

Io non nego che in altri paesi questi inconvenienti si siano prodotti; ma se considerate nel loro complesso i risultati di questo spirito d'associazione, vedrete che se vi furono alcuni disastri individuali, il paese ha guadagnato immensamente.

A malgrado della crisi a cui le strade ferrate inglesi hanno dato luogo, ciò nullameno queste strade si sono compite: ed ora l'Inghilterra è dotata di un'immensa rete di strade di ferro che mette in comunicazione, si può dire, tutte le città del regno Britannico fra loro e colla metropoli.

Noi poi non abbiamo spinto tant'oltre lo spirito di speculazione come in Inghilterra ed in America. In Inghilterra ed in America non solo si sono intraprese strade ferrate fra città popolate, fra luoghi in cui il commercio richiedeva lo stabilimento di queste comunicazioni, ma si sono progettate, si sono cominciate le strade di ferro le più assurde in certi paesi e località dove non vi era popolazione; e quindi vi furono in Inghilterra ed in America capitati impiegati improduttivamente. Da noi non è accaduto lo stesso. Tutte le strade di ferro state intraprese dalle Società private sono tutte in buona condizione. Prima quella di Novara, accennata dall'onorevole maresciallo (quantunque non abbia la garanzia dell'interesse a cui faceva allusione), come anche la strada di Pinerolo, la strada di Susa sono tutte strade che daranno buoni risultati finanziari, dalle quali gli azionisti ricaveranno un discreto utile.

La crisi, mi permetta l'onorevole maresciallo di dirlo, il ribasso della rendita non è provenuto dall'eccesso della spe-

culazione, è venuto dalle circostanze economico-politiche. Sono forse le sole nostre strade di ferro che hanno diminuito? Si osservi il *Bollettino della Borsa* di Londra e di Parigi, e si vedrà che le strade di ferro in Inghilterra hanno anche scapitato, quelle costrutte meno, ma quelle in costruzione quasi al pari delle nostre; e le strade anche migliori. Ed il Senato sa certamente che gli avvenimenti politici hanno un'influenza molto maggiore sui valori industriali che sulla rendita. Ne darò un esempio. Citerò la prima strada del mondo, quella che esercita il maggior traffico, quella che da Londra va a Liverpool e Manchester: ebbene le azioni di questa strada che erano salite da 100 lire sterline a 120 sono ribassate ora a 94. Citerò la prima strada del mondo già finita da 10 o 12 anni, in cui vi è un capitale impegnato di 30 milioni sterlini, pure ha scapitato del 30 per cento. In Francia le strade ferrate, stante l'aumento progressivo degli incassi, hanno diminuito, ma tutte meno. Quindi non vi ha niente di straordinario che queste azioni abbiano diminuito.

Ma, o signori, oltre i benefici immensi che il paese debbe aspettare da queste strade ferrate, esse ne hanno già prodotto uno immenso nelle attuali circostanze. Se di fatti non vi fossero stati questi lavori di strade ferrate in tutta quasi la superficie dello Stato, e nella provincia di Cuneo, e nella provincia di Pinerolo, e nelle provincie di Susa, Vercelli, Novara, la povera gente quest'inverno non avrebbe potuto sopportare la crisi annonaria come l'ha sopportata.

Ed ove le compagnie non avessero dato tanto lavoro alla povera gente, sarebbe stato mestieri forse al Governo, alle provincie, alle comunità provvedervi, ed in fretta, senza fare buone opere, ed in modo quasi imperfetto.

Perciò, lo ripeto, non credo che si possa fare appunto nè al Ministero, nè al paese della spinta eccessiva data allo spirito di associazione ed in particolare alle strade ferrate.

Qui porrò termine alla mia risposta, ripetendo che, al pari dell'onorevole maresciallo, desideriamo che regni nel paese quello spirito d'unione di cui sentiamo tutta la necessità in queste circostanze; che il Ministero ha evitato, ed eviterà le questioni irritanti che possono accrescere la disunione; che farà tutte le concessioni, salvo quelle che potrebbero menomare il rispetto alle leggi, e far sì che le medesime fossero da un partito qualunque violate.

DI CASTAGNETO. Dal momento che il ministro delle finanze dichiara di prenderà per base lo Statuto, ci troviamo nello stesso terreno.

Egli ci annuncia delle leggi per coordinare le nostre istituzioni politiche.

Quando queste leggi saranno presentate al Senato, allora il Senato potrà discuterle con quella maturità che gli è propria, ed allora se non ci troveremo alle volte pienamente d'accordo sull'applicazione dei principii, credo tuttavia che avremo un unico scopo, quello cioè del bene della patria.

Intanto dopo queste spiegazioni lo dichiaro di votare l'imprestato se non certamente con piacere, almeno con rassegnazione. (*ilarità*)

PRESIDENTE. Dovendo invitare il Senato a votare il 1° articolo della legge, non posso lasciar passare senza menzione un voto emesso dall'onorevole maresciallo, voto per altro a cui non do la portata di proposizione formale, ma semplicemente di un desiderio, quello cioè che la concessione dell'imprestato si limiti a 10 milioni, vale a dire a quella stessa somma che il Governo intende, in anticipazione del prodotto del prestito, negoziare frattanto, riservata così ad altro tempo la concessione della rimanente somma.

Ma ripeto che non avendo egli proposto un emendamento in iscritto, concepito nelle forme parlamentari, lo ritengo non abbia voluto altro esprimere che un suo privato desiderio, così che io credo che nulla osti a che si voti l'articolo 1° della legge.

Chi approva il 1° articolo si levi in piedi.

(È approvato.)

• Art. 2. Il prezzo di quest'alienazione potrà essere stipulato in monete forestiere, ed in questo caso la corrispondente rendita potrà essere dichiarata egualmente pagabile nella medesima specie. »

(È approvato.)

• Art. 3. Alle rendite stabilite colla presente legge sono estese le prescrizioni della legge del 24 dicembre 1849, relative ai sequestri, ai trapassi (salvo per le rendite al portatore), alle ipoteche ed alla imponibilità. »

(È approvato.)

• Art. 4. In anticipazione del prodotto da ricavarsi dalla alienazione delle suddette rendite, il ministro delle finanze è autorizzato a negoziare per la concorrenza di dieci milioni di buoni del tesoro, fra quelli la cui emissione fu autorizzata colla legge 31 gennaio 1853, e rinnovata con quella del 29 dicembre stesso anno. »

(È approvato.)

• Art. 5. Ultimata l'operazione di cui all'articolo 1°, il ministro di finanze ne renderà conto al Parlamento. »

(È approvato.)

(Si procede alla votazione.)

Risultato dello squittinio:

Votanti.....	66
Voti favorevoli.....	60
Voti contrari.....	6

(Il Senato adotta.)

La seduta è levata alle ore 5 1/4.